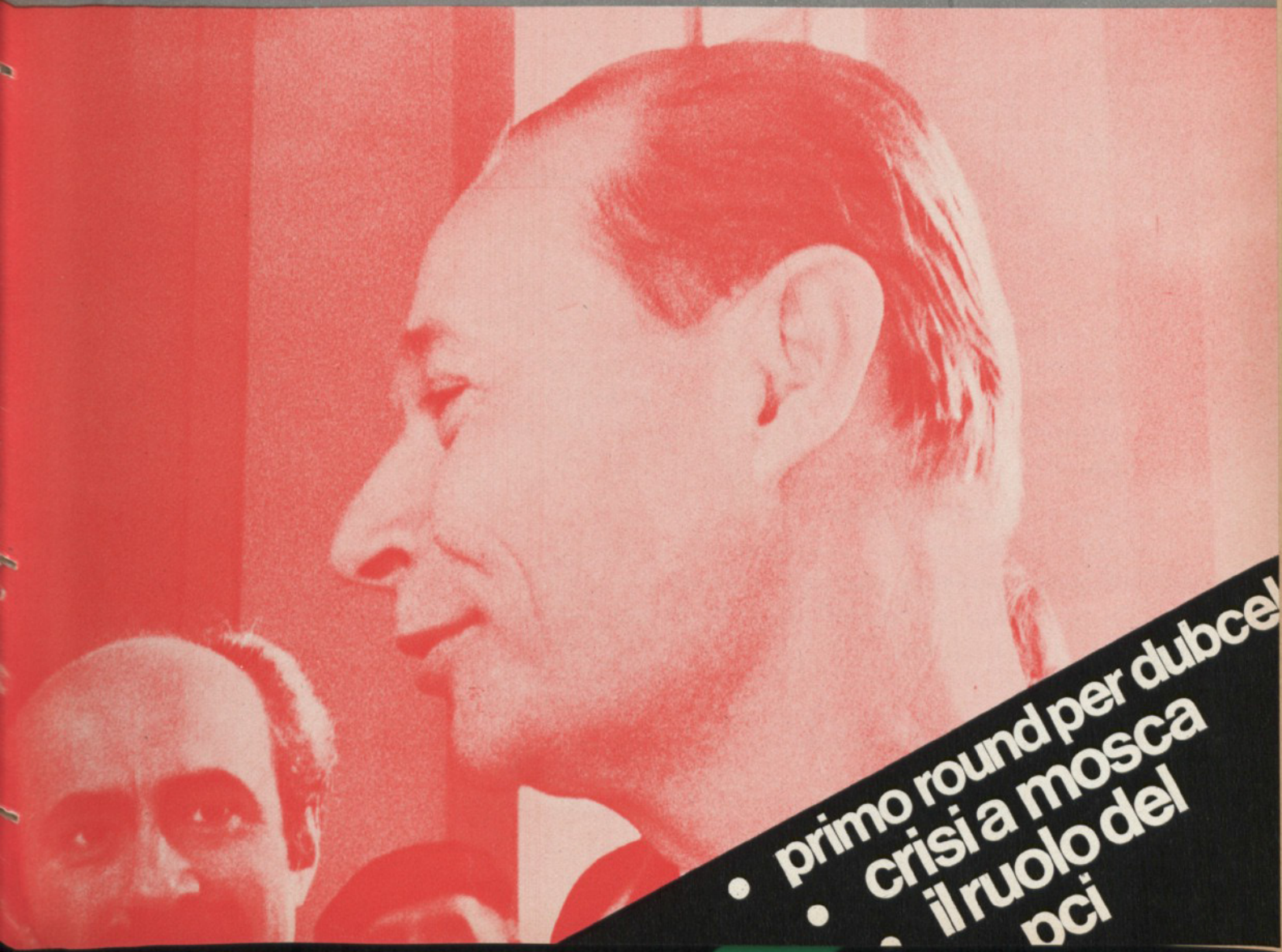
l'astrolabio

ROMA 28 LUGLIO 1968 - ANNO VI - N. 30 - SETTIMANALE L. 150

SIFAR
RIEPILOGO SUL COLPO DI STATO

praga-mosca
LA PROVA DI FORZA

- primo round per dubcek
- crisi a mosca
- il ruolo del pci

samonà e savelli

30 28 luglio 1968

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

sommario

LONGO

MOSCA PRAGA ROMA E NOI

La pressione insistente, massiccia che i responsabili della politica sovietica, e gli alleati che li seguono, esercitano su Praga apre una crisi sulla cui gravità sarebbe ormai errore illudersi. Ed è naturale la preoccupazione per la gravità delle possibili ripercussioni sull'Europa occidentale.

L'accettazione dell'incontro a due in una località cecoslovacca proposto da Praga dopo la lettera dei cinque paesi riuniti a Varsavia pareva avesse introdotto una schiarita, ed aperto la speranza ad un finale anche se faticoso compromesso, che la fermezza mantenuta inalterata dai comunisti cechi nella difficile vicenda, pur nella doverosa prudenza, poteva far ritenere conservato in limiti accettabili.

Vi era stata una certa ritirata di Mosca? Pareva legittimo pensarlo, pur dopo la caduta della incauta proposta di vertice avanzata da Waldeck Rochet, come logica conseguenza dell'atteggiamento decisamente favorevole a Praga espresso non solo dai partiti italiano e francese ma da tutti i movimenti comunisti di qualche rilievo fuori dell'area sovietica. Mosca aveva avuto l'applauso solo dalla Mongolia e dagli sparuti comunisti dell'Argentina e del Cile. Un po' poco.

Verso lo show down. Ma se può essere che da parte sovietica si sia voluto attenuare un certo carattere ultimativo all'invito di Varsavia, gli ultimi sviluppi indicano un deciso proposito dei capi sovietici di giungere con i cecoslovacchi ad uno *show down* risolutivo. O la va o la spacca. La contestazione diretta e frontale al nuovo corso di Praga in tutti i suoi aspetti e settori vien mossa dal blocco unitario dei responsabili della politica sovietica con la immensa forza che essa rappresenta, come si trattasse di una partita decisiva per l'avvenire del sistema comunista.

Sono le rinnovate bordate di accuse che secondo una antica tecnica propagandistica puntano ora sulla inammissibile libertà della RAI-TV, ora sulle mene controrivoluzionarie, ora sulle infiltrazioni imperialiste e sui depositi di armi a dar colore di minaccia. Ancora più sgradevole lo *chantage* militaresco con le truppe che partono non partono, si rifanno vive ai confini.

Avevamo respinto noi stessi quasi con indignazione l'ipotesi di un possibile intervento militare sovietico, e deplorato la speculazione giornalistica che in Italia si stava montando su un possibile nuovo caso ungherese. Confessiamo di esserci sbagliati. Dentro le minacce della stampa del regime, dentro le studiate mosse militari quella sciagurata ipotesi resta compresa.

Che sulla volontà dei politici si sovrapponga a Mosca la pressione di ambienti militari portatori delle esigenze strategiche del patto di Varsavia, sembra improbabile, o comunque non determinante, data l'assoluta prevalenza della volontà politica nella direzione della politica sovietica. E conviene perciò darsi conto ai fini di un giudizio obiettivo, non propagandistico, della gravità delle preoccupazioni di Mosca su una possibile uscita della Cecoslovacchia dall'orbita del sistema sovietico.

E' un blocco unitario, che deve pesare e muoversi sul piano internazionale come una forza unitaria. La Romania, già al margine, rivendica la libertà della sua politica estera. L'Ungheria segue malvolentieri a rimorchio. La stessa Bulgaria, profondamente slavofila, non ama politiche oltranziste. La stessa Polonia aggiunge alle allarmanti oscillazioni della sua direzione politica nuovi spiriti autonomisti. Una nuova profonda incrinatura metterebbe in crisi il sistema. Ecco il *presidium* che deve responsabilmente fissare al di là del caso di Praga le linee fondamentali dello statuto ideologico e politico-militare degli appartenenti alla comunità dei paesi comunisti ed alla comunità del patto di Varsavia.

Gioca fortemente in questo irrigidimento sovietico il problema dei rapporti con Bonn, particolarmente delicati per la Cecoslovacchia. La zona dei Sudeti è stata il trampolino di lancio della manomissione hitleriana. Qualche milione di tedeschi ha lasciato dopo il crollo quelle terre, e preme, più delle altre masse di profughi, per rientrare, in parte anche ormai per vie pacifiche. Nessun dubbio che il Governo di Praga abbia volontà e capacità di reggere con fermezza di fronte a questi difficili problemi.

Pankow, Varsavia e Mosca. Ma il controllo di quella frontiera politicamente e militarmente debole dà sospetto, motivo di accuse e pretesti soprattutto all'arrabbiato Ulbricht che non ammette trattative Praga-Bonn che passino sopra la sua testa, come fu per Bucarest. E' Pankow che più duramente martella Praga. Ed è probabile che il controllo di quella frontiera ed i rapporti con Bonn abbiano parte notevole nei dibattiti.

Sono note le posizioni non rinunciabili di Pankow e di Varsavia sostenute da Mosca. E' ben motivata la opposizione al revanscismo di là dell'Elba.

Si può dubitare che l'attuale oltranzismo nella giustificata intransigenza rappresenti un momento involutivo. E resta purtroppo un mistero secondo quali linee la politica sovietica intenda muoversi sul problema della sicurezza europea, supponendo e sperando che possano essere sedati Vietnam e Medio Oriente.

Nel difficile e duro prossimo confronto e incontro, o scontro, il nostro augurio sta dalla parte dei cecoslovacchi. E' facilmente prevedibile che essi possano dar piene e giustificate assicurazioni sulla permanenza nel patto di Varsavia e sulla esclusione di ritorni capitalisti. I temi di contrasto sulla natura del patto, sulla difesa delle frontiere — che sono un poco i pretesti del lupo —, sui rapporti commerciali sono politicamente forse meno gravi, anche nei possibili cedimenti, della richiesta di ortodossia catechistica formulata con estrema chiarezza — per non lasciar equivoci — da Pankow.

Qualche dubbio era sorto nei giorni passati sulla capacità dei comunisti cecoslovacchi di reggere alle spinte centrifughe messe in moto dalla liberalizzazione, qualche dubbio sulla capacità di Dubcek di reggere alla guida del paese. Pare non sia così. Il partito ha dato una risposta quasi trionfale, quasi unanime, che è una forza. Il consenso generale, la partecipazione popolare al nuovo corso dovrebbe rappresentare la risposta più persuasiva alle pressioni di Mosca, ed al ritorno richiesto da Ulbricht di un Novotny alla testa di una rigida dittatura pseudo-proletaria.

Ed è l'orrore sovietico delle duemila parole, l'intimo terrore del diffondersi della iconoclastia nel mondo comunista, rappresentato dalle malaugurate condanne sovietiche degli intellettuali, a generare certe impressioni non più fuggevoli, che è perciò ormai dovere di sincerità di manifestare. Una certa impressione di invecchiamento non tanto di strutture quanto di mentalità, una certa ossificazione teologica, che è la abituale posizione di riposo dei conservatori. Sono impressioni che dovrebbero esser qualificate rispetto alla validità per i comunisti di alcuni principi cardinali, e vengono qui citate solo per spiegare la crescente difficoltà di darsi conto a Mosca del maturare di tempi nuovi e di esigenze cui si deve far fronte. Caduto Novotny, tra Praga e Mosca si è allargata la distanza geografica e cronologica. Ciò non porta ad auspicare e prevedere leggermente cambi di direzione; porta solo ad augurare un certo grado di elasticità e modernità che aiuti ad evitare nuove gravi fratture, tanto più se catastrofiche.

Il ruolo del PCI. Parliamo di casa nostra. I comunisti italiani non si dolgano se parlando come osservatore esterno, desideroso di capire, ritengo maturata nel loro porsi di fronte ad una società capitalista occidentale una evoluzione che li ha portati da posizioni di semplice opportunismo tattico ad una impostazione dialettica da consapevole alternativa di regime.

E' una evoluzione di grande interesse storico che i comunisti stessi farebbero bene autocriticandosi a spiegarci nel suo corso, che mi sembra possa prender inizio dopo i fatti di Ungheria, trovi una tappa fondamentale nel memoriale di Yalta — pubblicato da noi come un testo nostro —, si arricchisca man mano di precisazioni e motivazioni soprattutto in confronto dei fatti internazionali, e trovi il suo momento storico di chiara ed esplicita affermazione nella amichevole comprensione, consenso ed appoggio dato alla ferma difesa cecoslovacca della propria autonomia di scelta.

Tanto più valida questa presa di posizione quanto praticamente unanime in tutto il partito. E' stata, ed è, dato il peso del partito, una assunzione di responsabilità coraggiosa.

Non occorre qui dire delle ripercussioni sul nostro mondo politico, essendo naturalmente più incisive quelle esercitate sui socialisti e sulle sinistre non socialiste. Lombardi ha dato il giudizio più netto e pertinente, ma vi è ora un nuovo dato di fatto nelle scelte e nelle prospettive del quale tutto il socialismo dovrà tener conto.

Più grave è per noi la preoccupazione per le possibili fratture. La disponibilità dei comunisti italiani per ogni forma che realizzi una maggiore, più estesa, più diretta partecipazione del popolo al suo governo è stata la premessa dell'avvicinamento, del raggruppamento di nuove forze, nuovi consensi della grande attrazione potenziale di un più ampio, unitario schieramento di sinistra.

La posta che si gioca tra Praga e Mosca è grande anche per noi. E' grande e grave l'impegno comunista di tener fede alla responsabilità assunta. Non è privo di ansia il nostro augurio.

FERRUCCIO PARRI ■

BREZNEV

DUBCEK

PRAGA: *il generale e la protesta*

SOCIALISTI
5 mozioni per un congresso

NENNI e DE MARTINO

Subito dopo le riunioni di Napoli e di Formia che portarono prima a una sostanziale modificazione della maggioranza interna e successivamente al « disimpegno » dal governo di centro-sinistra, si parlò di nuovo — come in altri precedenti momenti della nostra cronaca politica e parlamentare — di volontà punitiva, di amletismi, perfino di isterismo politico. Dietro le apparenze della polemica politica quotidiana, la mente che concepì il disimpegno tanassiano ubbidiva a un disegno strategico che ha retto alla prima prova del confronto precongressuale. Se l'obiettivo di quel disegno strategico era di impedire, attraverso il cristallizzarsi del blocco Nenni-Mancini-Tanassi, la costituzione di una forte minoranza di sinistra capace di superare il 40% dei voti, non può negarsi che questo obiettivo è stato raggiunto.

De Martino, che doveva essere la grande vittima della operazione Mancini, è tornato ad essere in questa vigilia congressuale non solo il leader intorno al quale si raccolgono gran parte dei dirigenti, dei parlamentari e dei quadri del vecchio PSI (lo sarebbe stato in ogni caso), ma anche il più importante punto di riferimento per gli altri leaders e per le altre correnti del partito ai fini della costituzione della futura maggioranza. Tale lo considera in maniera addirittura ostentata Tanassi nella relazione letta al primo convegno della sua corrente, svoltosi a Roma il 6 luglio scorso (« Se fossimo stati indifferenti di fronte al pericolo di una nuova frattura del partito a sinistra, perché proprio noi dell'ex PSDI avremmo dovuto chiedere ai compagni di non riprendere la collaborazione senza un riesame della situazione? »). Ma tale hanno dimostrato di considerarlo ormai anche Nenni e Mancini, il primo con una intervista all'*Espresso* smentita in maniera assai poco convincente, il secondo con la sua « mano tesa » al vecchio avversario su temi come quelli della delimitazione della maggioranza e delle giunte di sinistra, entrambi prospettando una sorta di riunificazione delle componenti PSI in funzione anti-socialdemocratica. De Martino non ha raccolto questo invito dell'ultima ora (« nel momento attuale — ha detto al convegno della propria corrente — l'unica unità possibile è quella che va ricercata e costruita nel dibattito che si svolgerà nelle assemblee di base, su una linea di chiarezza e di onestà politica »), mostrando così di voler assolvere il ruolo di protagonista e di arbitro che la situazione congressuale gli attribuisce. A completare il quadro ricorderemo un episodio, curioso ma significativo. Il 18 luglio, proprio mentre si svolgeva il convegno demartiniano, nel clima delle polemiche precongressuali qualcuno ha voluto riesumare la vecchia testata di «agenzia democratica», quella stessa di cui si era servito in passato, dopo la chiusura della *Giustizia,* Giuseppe Saragat per le sue battaglie giornalistiche (compresa quella contro Ippolito). Questa volta l'agenzia polemizzava con i sostenitori del superamento della delimitazione della maggioranza e attaccava con particolare violenza quei socialdemocratici (Preti, Romita, Viglianesi) che avevano aderito alla corrente Mancini. Non faceva invece alcun riferimento a De Martino ma soprattutto non faceva alcun riferimento e non rivolgeva alcuna critica a quei socialdemocratici che avevano aderito alla sua corrente (Ariosto, Pellicani, Averardi).

TANASSI

Cinque correnti. Con questo non si vuole dire che i giochi siano ormai tutti fatti per le cinque correnti che si sono portate al nastro di partenza del confronto congressuale. Né si può affermare che le posizioni di Tanassi e di De Martino abbiano registrato avvicinamenti sostanziali nelle rispettive strategie politiche nazionali. Ma quali che siano gli sviluppi successivi, quali che siano i punti che nel dibattito e nelle votazioni le diverse correnti riusciranno a conquistare, è certo che la destra di ferro che Mancini pensava di costituire e di egemonizzare contro la sinistra di Lombardi e contro la corrente di De Martino non uscirà vincitrice del congresso. Avremo invece una maggioranza eterogenea, caratterizzata da diverse posizioni politiche, nella quale Mancini dovrà fare i conti con De Martino e Tanassi e nella quale Tanassi proprio per il fatto di aver messo in giuoco De Martino potrà rifiutare il ruolo di alleato subalterno

AI LETTORI

I lettori noteranno la mancanza della indicazione abituale del comitato di redazione dell'**Astrolabio.** Desideriamo assicurare che la omissione, dovuta a molteplici e diversi motivi di opportunità, mentre non significa nessun mutamento nella linea di condotta del nostro settimanale, è accompagnata dalla conferma della volontà di collaborazione degli amici, ai quali rivolgiamo il nostro affettuoso saluto e il nostro cordiale ringraziamento.

cui Nenni e Mancini pensavano di ridurlo.

Sembra giusto quindi, una volta tanto, per comprendere le cose che avvengono nel PSU e le prospettive congressuali e postcongressuali, partire, anziché del « documento ai compagni » di Pietro Nenni, proprio dalle posizioni politiche delle correnti che fanno capo a Tanassi e De Martino e cominciare ad esaminare la evoluzione politica della sinistra lombardiana. Torneremo in un prossimo articolo sia sul documento Nenni e sui discorsi più significativi degli uomini della corrente Mancini sia sul documento della corrente Giolitti, la cui costituzione ha pure — come rileveremo più oltre — un preciso significato politico nella nuova situazione interna del PSU.

Di Tanassi disponiamo soltanto della relazione presentata al primo convegno della corrente (6 luglio), nella quala alcuni temi come quelli delle giunte locali, della politica estera e del programma di governo sono appena accennati o del tutto ignorati, ed altri, come quello della delimitazione della maggioranza che hanno acquistato maggior rilievo dopo quella data, sono trattati solo di scorcio. Ma per quanto riguarda la strategia nazionale del partito e i suoi rapporti con le altre principali forze politiche c'è l'essenziale e si può riassumere in una versione aggiornata della tradizionale politica socialdemocratica: rigida chiusura a sinistra attraverso una netta contrapposizione del PSU al PCI; contenimento delle pretese egemoniche e delle tentazioni integralistiche della DC attraverso l'alleanza di centro-sinistra che deve essere nuovamente, anche se in modo diverso, sperimentata.

L'alternativa di Tanassi. Tanassi ha spiegato molto bene le ragioni che hanno indotto la sua corrente al disimpegno in attesa del congresso. L'insuccesso elettorale ha fatto saltare un elemento essenziale della strategia socialdemocratica: quello secondo il quale il centro sinistra avrebbe dovuto « preparare le condizioni per un alternarsi dei socialisti e della DC alla direzione del governo ». Ora questa prospettiva è « diventata irreale almeno per il periodo di tempo per cui è dato formulare previsioni fondate ».

Ma se queste sono state le conseguenze dell'insuccesso, quali ne sono state le cause? Essenzialmente tre, per Tanassi. Per quanto riguarda il partito una imperfetta fusione delle due componenti PSI e PSDI che si è tradotta in scarsa capacità di autonomia sia nei confronti del PCI, sia nei confronti della DC; per quanto riguarda il governo la priorità delle riforme che non è stata determinata « dalle condizioni oggettive della classe lavoratrice ma dagli interessi elettorali della DC e dalle manovre demagogiche del PCI »; per quanto riguarda i rapporti fra i partiti della maggioranza l'atteggiamento della DC, in cui « forti gruppi si estraneano dalla politica di centro-sinistra e non esitano ad annodare rapporti politici, alcuni con i partiti della opposizione di sinistra, altri con i partiti della opposizione di destra ed altri ancora, più spregiudicati, con l'estrema sinistra e l'estrema destra simultaneamente ».

Per superare questi errori, bisogna quindi agire in tre direzioni: completare il processo di unificazione e rinsaldare la autonomia del PSU; riprendere la lotta da posizioni socialdemocratiche contro le opposizioni di sinistra; costringere la DC ad accettare non tanto questo o quel punto del programma quanto criteri di governo « sempre più conformi allo spirito e al metodo della democrazia moderna ».

La diversità d'analisi e d'impostazione della mozione di *Riscossa socialista* — la corrente che fa capo a De Martino — risulta evidente. La causa dell'insuccesso viene individuata nel fatto che i problemi della stabilità del governo hanno sempre avuto la prevalenza sui problemi di indirizzo e di programma del partito, « perdendo di vista l'idea fondamentale per un partito socialista che la democrazia non si consolida se non si approfondiscono le sue basi sociali e non si modificano a vantaggio dei lavoratori i rapporti fra le classi ». Le conseguenze sono state un rafforzamento all'interno della DC delle posizioni moderate, mentre contemporaneamente si consentiva « al partito comunista di sfuggire alle grandi responsabilità che continua ad avere nello stato della sinistra italiana » e se ne favoriva l'ulteriore successo.

Se questi sono stati gli errori, le linee politiche della futura azione socialista debbono tenerne conto: 1) favorendo all'interno della DC le forze di progresso; 2) promuovendo una iniziativa costante rivolta a porre i comunisti davanti alle loro responsabilità, senza perdere il collegamento con le masse che essi rappresentano e con i problemi reali. Per quanto riguarda il centro-sinistra infine, il documento subordina il ritorno dei socialisti al governo « ad una svolta significativa » nel programma secondo le indicazioni del documento elettorale del PSU.

La differenza fondamentale con Tanassi si manifesta soprattutto qui: da una parte un disegno strategico e chiuso di carattere generale, dall'altra una prevalenza assegnata alle scelte politiche e programmatiche come misura della validità delle scelte di governo. Questa impostazione trova del resto una coerente applicazione sia in sede di trattazione della delimitazione della maggioranza (i voti comunisti vanno accettati anche se determinanti; sarà giudizio politico del governo di fronte ai singoli casi valutare se esso abbia ancora la fiducia della maggioranza) sia per i problemi della formazione delle giunte locali (che non possono riprodurre in modo schematico ed automatico la formula nazionale e per le quali viene lasciata aperta sia l'alternativa di sinistra sia quella del passaggio all'opposizione).

Cinque anni dopo. I limiti della mozione De Martino a sinistra sono invece nella riconferma della « frontiera ideale fra socialismo e comunismo » e della « impossibilità di una lotta comune per la conquista del potere » e nel rifiuto di considerare come valida →

LOMBARDI

a breve scadenza ogni prospettiva di nuova unità e di ristrutturazione della sinistra italiana. Schematizzando si può affermare che De Martino assume oggi all'interno del Partito Socialista Unificato una posizione simile a quella che è stata propria di Lombardi nel PSI fino al 1964: autonomia socialista, politica di centro-sinistra, programma di riforme di struttura. Di quella posizione, De Martino condivide tutti i rischi e tutti i limiti che derivano dalla prospettiva di una partecipazione a maggioranze eterogenee (le differenze che dividono De Martino da Tanassi e da Mancini, non sono certo minori di quelle che dividevano allora Lombardi da Nenni e dallo stesso De Martino). Lombardi inoltre operava in un partito, il PSI, in cui era presente una forte componente di sinistra e assente la componente socialdemocratica. Non a caso ciò che manca nelle attuali posizioni demartiniane rispetto a quelle posizioni lombardiane è la rivendicazione di un ruolo egemone dei socialisti nella strategia delle riforme che doveva esprimersi nella capacità del PSI di rappresentare con la sua politica, nonostante le divisioni, tutta la sinistra italiana. La mancanza di questa rivendicazione è, probabilmente, nella diversa situazione politica e di partito, un atto di onestà e di realismo.

E' del resto significativo che questa caratterizzazione di De Martino si verifichi proprio nel momento in cui Lombardi dichiara ormai inadeguata la strategia del centro-sinistra ai fini della attuazione di una politica di riforme. Il documento approvato dal recente convegno della corrente della sinistra socialista si impernia infatti su questa constatazione: « una politica di riforme ha bisogno, per poter passare nella società italiana, di garantirsi la partecipazione delle masse popolari e il sostegno delle forze politiche che hanno potenzialmente in comune la finalità del superamento del sistema capitalistico ». Ne deriva un discorso e una prospettiva politica in cui l'attenzione si sposta interamente sui problemi della ristrutturazione della sinistra e su quelli della costruzione di una alternativa. E da questa evoluzione della sinistra nasce la divisione di Giolitti, che espirme con maggior profondità di analisi e maggiore chiarezza programmatica, una posizione e una strategia vicine a quelle di De Martino: due prospettive politiche, due momenti del dibattito precongressuale che meritano un ulteriore e più approfondito confronto.

ERNESTO BUGLIONI ■

RUMOR

DEMOCRISTIANI i timori di spadolini

Nella sede del gruppo DC a Palazzo Madama, due giorni prima del voto di fiducia al governo Leone, si è svolto un confronto tormentatissimo tra i senatori dello scudo crociato sul problema ormai dominante dei rapporti con il PCI.

Giovanni Marcora, della sinistra, personagggio influentissimo nella DC lombarda, ha segnato uno dei poli del dibattito, quello aperturista: « Mancando all'opposizione la possibilità di una alternativa democratica ai governi della DC, bisogna vedere quali tensioni e quali realtà, che vengono maturando nella società civile, il PCI interpreta ... I cattolici non possono comportarsi con il PCI come si comportano con il sesso, considerandolo cioè un argomento tabù ».

Dall'altra parte le voci di vecchi notabili, come Togni e Bettiol, hanno opposto i temi tradizionali della diga anticomunista. Ma questa volta i loro sforzi non hanno avuto un riconoscimento adeguato da parte delle massime autorità del partito. Piccoli, che era il messo di Piazzale Sturzo alla riunione, aveva pronunciato in apertura parole certamente molto più vicine alle idee del sen. Marcora che a quelle del sen. Togni. Tenendo conto dell'aria che aveva dominato il dibattito e interpretando la prudenza di molti senatori che non avevano voluto riprendere accenti anti-comunisti a loro assai congeniali, lo stesso sen. Gava, uomo della destra dorotea, ha concluso la discussione dicendo che non si potevano respingere a priori « proposte giuste » che venissero dal PCI, né tanto meno rifiutare « confluenze non determinanti » dei comunisti su questo o quel punto del programma di centro-sinistra.

La corsa a sinistra. « Se c'era un momento in cui il tema della delimitazione della maggioranza non andava neppure riproposto era esattamente lo attuale. Un governo d'attesa è sempre il più naturalmente esposto ai colpi delle confusioni e delle deviazioni assembleari ». Questo amaro commento del direttore del *Corriere della sera,* espresso all'indomani del passaggio di Leone al vaglio del Senato, è stato diretto contro i nuovi orientamenti che in materia di rapporti con il PCI stanno facendosi luce nella maggioranza democristiana.

Il grande giornale della borghesia lombarda è sembrato in questi giorni il miglior portavoce delle preoccupazioni di gente che conta, che si era adattata a molte cose, alle impennate della sinistra DC, alle perplessità e alle reticenze dei socialisti in politica estera ed in politica interna, ma che non è assolutamente disposta a lasciare che il più grande partito italiano si disponga ufficialmente a sfumare i termini della propria contrapposizione al PCI.

Il *Corriere* si è espresso, secondo la propria tradizionale funzione, mediando accuratamente tra le diverse tendenze del « quarto potere », alcune delle quali ritengono l'attuale condotta di Rumor, di Piccoli e di Sullo in materia di rapporti con i comunisti meritevole di qualcosa di più che di un commento amaro (Spadolini ha concluso il citato articolo augurandosi ironicamente che il PCI respinga l'apertura amichevole di Sullo!). Ad esempio sulla *Nazione,* come sempre alla testa delle tendenze più estreme, si era addirittu-

ra letto, dopo il discorso del capogruppo DC a Montecitorio, che « il più grande partito nazionale » aveva ammesso pubblicamente « di essere meno pronto del PCI nel rendersi conto delle esigenze del popolo italiano » e che in questa chiave capitolarda andava intesa la politica nei confronti dei comunisti scelta dopo il 19 maggio dai dirigenti del partito democristiano.

Quindi le sfumature diverse ci sono, ma l'insoddisfazione è comune al « quarto potere », che prima era irritato soprattutto con il PSU per il suo disimpegno mentre ora sembra avercela solo con il gruppo dirigente DC per il modo con il quale ha risposto alla impennata socialista. In effetti, dopo il 19 maggio, è avvenuto, e lo denuncia con diversi accenti tutta la grande stampa, un certo slittamento a sinistra della situazione italiana, che è stato determinato dall'esito delle elezioni, ma che a rigore (almeno nell'opposizione degli ambienti imprenditoriali) la DC poteva limitare, reagendo in termini di contrapposizione e non di competizione ai sussulti post-elettorali di sinistra espressi dal PSU. Sullo, che si muove sempre con il consenso diretto e palese di Piccoli e con quello cauto ma netto di Rumor, ha spiegato l'evoluzione del discorso democristiano sul PCI sull'ultimo numero di *La discussione*, in modo tale da giustificare pienamente queste accuse di « corsa a sinistra ». Infatti, in polemica con i socialisti il capo dei deputati DC ha detto in sostanza: « il centro-sinistra è una politica che non consente al PSU di essere interlocutore privilegiato del PCI. Con il PCI il dialogo lo fa anche la DC, e i nuovi rapporti che bisogna decidersi a stabilire con i comunisti non possono essere monopolio dell'ala socialista della maggioranza ».

Colombo

L'ombra del '58. Si sa che in Italia i malumori del mondo imprenditoriale verso la DC producono generalmente rapidi effetti negli equilibri interni del partito cattolico. Quando nel 1958, 10 anni fa, Fanfani guidò governo e partito in modo tale da scontentare il quarto potere, agli articoli critici del *Corriere* seguì la congiura dorotea della « Domus Mariae ». Dev'essere anche per il carattere ancora vivo di certi ricordi che le afose giornate del luglio romano sono state intensamente agitate da voci relative a un'operazione di vera e propria « spadolinizzazione » della DC. I protagonisti non occorreva faticare troppo per immaginarli: prima di tutti Colombo, l'uomo di fiducia dei monopoli del Nord, e poi Taviani e Moro, due interlocutori del PSU che hanno sempre « visto » il centro-sinistra con i suoi democristiani al centro, socialisti a sinistra ed i comunisti ben « delimitati ». Era anche facile individuare gli obiettivi che ognuno dei tre poteva perseguire in una congiura ai danni della nuova triade che governa la DC, quella di Rumor-Piccoli-Fanfani, che ha il suo più brillante « teorizzatore » in Sullo. Moro ambisce infatti a guadagnare posizioni nella lunga corsa per il Quirinale, Taviani punta al Governo, mentre a Colombo amici autorevoli dicono da molto tempo di puntare al partito...

In questa settimana a Roma si è parlato e si è scritto persino di cene e di incontri preparatori in un ristorante di Ponte Milvio, ma di fronte all'assenza di concrete iniziative si è finito per escludere che qualcosa di serio prenda corpo prima delle vacanze. Crediamo però che sarebbe sbagliato non attribuire alcun valore a queste voci estive, certamente stimolate dal caldo, ma fondate su elementi politici precisi. Si tratta di elementi che rimarranno in piedi ad autunno, quando il « miraggio » di un attacco di quelli che vengono chiamati gli « spadoliniani » della DC a Rumor, a Fanfani ed a Piccoli, potrebbe tradursi in realtà.

Piccoli

ALBERTO SCANDONE ■

CATTOLICA

la crescita del dissenso

Oggi è di moda parlare del « Dissenso Cattolico » o come più comunemente si dice dei « Cattolici del dissenso » non solo come di un fenomeno vasto, e questo è vero, ma come di un fenomeno omogeneo, o perlomeno unitariamente articolato, e questo è falso. Un'altra confusione, sempre sul tema del « Dissenso Cattolico », è quella tra motivazioni politiche e metapolitiche come tutte direttamente e immediatamente derivanti dalla « Rivoluzione Giovannea ».

Esiste indubbiamente un vasto fenomeno che può anche per comodo essere classificato come di « Dissenso » nel movimento cattolico, ma esso ha complesse radici e multiformi articolazioni. Ancor prima del periodo « Giovanneo » nel movimento politico dei cattolici erano sorti profondi elementi di dissenso. Già durante la Resistenza esisteva una forte sinistra cattolica che si distaccava dal clerico-moderatismo della rinascente Democrazia Cristiana e si rifaceva alle esperienze popolari di Miglioli, Ferrari e Donati.

Il no alla politica « cattolica ». La storia della sinistra cristiana è troppo nota per ricordarla qui o almeno per ricordare i capisaldi della sua battaglia: no all'unità dei cattolici, nô alla politica « cattolica ».

Ma anche, nel dopoguerra, nel cuore della Democrazia Cristiana stessa questi temi cominciarono ad essere ampiamente dibattuti in un primo momento da quelle forze che all'interno di essa si dichiaravano di sinistra: è nota in questo senso l'importanza del gruppo fiorentino facente capo al compianto on. Pistelli che si raccolse attorno alla rivista *Politica* e cominciò a dibattere, oltre che problemi di immediata tattica politica e partitica, i temi di fondo dell'autonomia dei cattolici e del loro impegno politico.

Ma il momento fondamentale della lotta contro quello che poi verrà sempre più comunemente definito l'integrismo del mondo politico cattolico è se-

→

gnato dal distacco di Vladimiro Dorigo da questi gruppi e dalla fondazione della rivista *Questitalia.* La battaglia condotta da questo gruppo è stata in tutti questi anni esemplare per quanto concerne la liquidazione della cosiddetta politica cattolica e in particolare per la denuncia della assurdità non solo del partito unico dei cattolici ma di un partito che comunque pretenda o accetti una investitura confessionale.

Tutto questo è precedente nelle sue matrici al periodo «Giovanneo» dal quale trassero invece spinta e motivazioni profonde riviste e gruppi spontanei che in politica si riallacciarono alle battaglie condotte dalla Sinistra Cristiana oppure a quelle condotte da *Questitalia* ma che andarono più a fondo nel sollevare problemi metapolitici e addirittura i problemi di base del rapporto tra la Chiesa e il laicato cattolico.

Una contestazione più articolata. Certo è difficile distinguere nelle varie riviste e gruppi sorgenti la prevalenza degli uni e degli altri problemi, comunque è indubbio che le contestazioni politiche e le revisioni nei rapporti tra il laicato e la Chiesa diventarono sempre più articolate e motivate.

Da segnalare in questo senso l'importanza delle riviste fiorentine *Testimonianze* e *Note di cultura* che in particolare per i legami con La Pira svolgevano un'azione di avanguardia sui temi della pace e su quelli di un nuovo impegno del laicato cattolico nella vita civile; del *Gallo* a Genova, del *Tetto* a Napoli e di molte altre riviste e periodici della stessa natura e dello stesso indirizzo.

CORGHI

DONAT CATTIN

Ma lo svilupparsi della battaglia politica e l'accentuarsi della involuzione clerico-moderata della Democrazia Cristiana posero sempre più in primo piano problemi di immediato inserimento se non nella lotta politica per lo meno nell'ampio dibattito intorno ai grandi problemi dell'impegno dei cattolici nella vita sociale, dei loro rapporti con la Chiesa e del loro disimpegno dalla Democrazia Cristiana.

In questo senso va visto il fiorire di innumerevoli circoli in particolare in Emilia Romagna, in Lombardia, in Toscana, nel Veneto, nel Lazio, in Abruzzo, in Sicilia ecc., rifacentisi o ai nomi dei grandi predecessori delle più impegnate battaglie sociali quali Miglioli, Donati, Ferrari o a nomi fondamentali per il laicato cattolico come Maritain, Mounier, Esprit ecc.

Ci furono, e sono ancora in atto, tentativi di dare a questo fermento un volto unitario resi difficili dalla profonda varietà e spontaneità di queste esperienze e anche dal mescolarsi di interessi politici, metapolitici e religiosi senza talvolta limiti molto precisi.

Su questi fermenti e su questi movimenti ha pesato indubbiamente in modo determinante e per certi aspetti discriminante la recente battaglia elettorale di fronte alla quale ci sono state tre sostanziali tendenze: 1) denuncia della impossibilità di una politica dei cattolici e di un partito di cattolici senza però alternative immediate ma solo nel quadro dei « tempi lunghi » di una grande battaglia anti-integrista. (In questo senso hanno agito i gruppi con più diretti interessi religiosi e metapolitici); 2) Oltre alla denuncia predetta, invito ai cattolici a votare concretamente le forze di opposizione senza un impegno diretto nella battaglia elettorale (elettori ma non eletti); 3) Impegno oltre che a votare le forze della sinistra di opposizione anche a combattere in seno ad esse come candidati la battaglia elettorale.

Tali tesi furono ampiamente dibattute nei convegni di Rimini, Bologna, Firenze, Messina, Pescara ecc.

La posizione delle ACLI. Non si può non prendere in esame, a questo punto la particolare posizione assunta dalle ACLI. E' però un'analisi molto difficile perché se le ACLI dovessero essere giudicate solo sulla base delle affermazioni fatte nei numerosi convegni e dai più autorevoli esponenti, non si comprenderebbe poi la posizione di appoggio della DC sul piano elettorale da esse assunta sia pure « per l'ultima volta ». Si ha l'impressione che in queste associazioni siano presenti tutte e tre le tendenze da noi precedentemente esposte, ma che data la complessità l'ampiezza e la natura di tale organizzazione la dialettica interna sia ancora molto ampia e soluzioni unitarie ed immediate molto difficili.

Comunque una effettiva difficoltà esisteva per coloro che propugnavano un diretto ed immediato impegno nella battaglia elettorale, quello di non cadere da un lato in posizioni integralisiche attraverso un raggruppamento in qualche modo classificato come di « Cattolici » e nel non essere obbligati ad entrare nelle liste del PCI e del PSIUP senza poter allargare a un vasto elettorato la loro testimonianza. L'appello di Parri e il coagularsi attorno ad esso delle più avanzate forze della sinistra indipendente permise a questi gruppi di affrontare la battaglia elettorale nelle linee di tutte le lotte anti-integralistiche precedentemente combattute senza rinunciare alla testimonianza di una rappresentanza parlamentare.

Il largo consenso popolare che ha coronato la battaglia di questi gruppi pone oggi dei seri problemi politici. Si tratta di vedere quali collegamenti sarà possibile attuare con i gruppi fiorentini che così coraggiosamente intorno a La Pira, Zolo, i fratelli Giovannoni, le riviste *Testimonianze* e *Note di cultura,* combattono la loro battaglia per la pace; con i gruppi che si rifanno a Corrado Corghi e alle sue coraggiose iniziative politiche di rottura del clerico-moderatismo e quelli che da tanti anni intorno a Dorigo e a *Questitalia* conducono una coerente battaglia anti-integralista.

Il collegamento tra queste forze, la loro articolata dialettica e il loro impegno politico sono determinanti per la comprensione di quello che potrà essere lo sviluppo del cosiddetto « dissenso cattolico ». Ma quello che è più interessante è cercare le formule che permettano di lavorare in modo concreto e organico per l'attuazione di quella « Nuova Sinistra » che tutti questi gruppi in differente modo e in differente forma affermano di voler far sorgere. ■

De Lorenzo

SIFAR

UN RAPPORTO DELUDENTE

Il rapporto Lombardi presentato in questi giorni al Parlamento è dominato da due grandi conclusioni: non vi sono stati preparativi di colpi di Stato; sul gen. De Lorenzo incombono comunque grosse responsabilità. Verdetto di apparenza equanime che aveva dato la speranza al Governo, agli alti comandi, agli ambienti politici più timorosi ed insofferenti che il rapporto permettesse di mettere agli atti questa brutta e spinosa partita. E' una speranza che sarà delusa, anzi è già delusa.

Che gli accertamenti compiuti dalla Commissione d'indagine presieduta dal gen. Lombardi siano inutili e fuor di luogo non è giusto dire. Vi sono episodi, situazioni varie, scorretta e perniciosa azione di comando del De Lorenzo, che ricevono chiara luce o esauriente conferma. Ma il rapporto è doppiamente monco: in primo luogo perché il compito istituzionale della Commissione era limitato ad accertare sul piano disciplinare, amministrativo, ed eventualmente penale, responsabilità connesse con azioni illegittime o eccedenti la competenza; in secondo luogo perché era limitato ai fatti della primavera-estate 1964.

Fuori da un quadro generale dei fatti e dei fattori che hanno concorso a determinarli, esterni all'organizzazione militare ed estranei alla competenza a giudicare dei generali, fuori del legame, anzi discendenza diretta, dei fatti del luglio 1964, dal governo precedente del SIFAR, un giudizio d'insieme non è possibile. E' valido solo un giudizio politico.

Ed infine, la puntuale diligenza d'indagine, lo scrupolo di obiettività che il rapporto ostenta serve a coprire una inclinazione alla indulgenza, non tanto nei riguardi delle responsabilità personali quanto nella valutazione della gravità dei fatti, e principalmente della incontrollata e indiscriminata libertà di schedatura a carico dei presenti sovvertitori delle istituzioni democratiche e della non idoneità delle misure di « emergenza spèciale » disposte dal De Lorenzo a configurare un tentativo di colpo di Stato.

La congiura rientrata. Il rapporto gioca con le parole, come la sentenza del tribunale. E' evidente che il generale non avrebbe potuto tentare un colpo di Stato senza una copertura superiore. E' del pari evidente la deliberata volontà del De Lorenzo di avere a sua disposizione forze e misure atte ad attuare un colpo di forza, un rovesciamento di governo. Gli è mancata ad un certo momento la volontà del capo dello Stato, o piuttosto è caduta la fiducia del generale in quella persona.

Non è il caso di rievocare quanto è stato scritto e detto in sede di processo sulla preparazione di lunga data del giugno 1964. Ma è certa la concatenazione logica delle sollecitazioni esterne e degli appoggi, delle predisposizioni tecniche non solo dell'Arma ma anche del SIFAR, che la Commissione Lombardi trascura, del montaggio psicologico, che non potrebbe esser più rivelatore e la Commissione ignora.

Non è neppure il caso di rievocare il processo di costruzione di potere personale perseguito con insistenza e costanza degna di miglior causa dal De Lorenzo sia nel SIFAR, sia nell'Arma, perché anche il rapporto Lombardi lo mette frequentemente in rilievo. Ma non mette in rilievo quanto abbia contato in questo processo il controllo della brigata cosiddetta meccanizzata, nelle mani dei suoi tre fidi divisionari.

Della brigata il rapporto traccia l'interessante storia tecnica. Non dice come sia nata nella testa dei governi italiani dopo i fatti di Genova, con la benedizione della NATO che vuole forze di emergenza, ma segnando una profonda trasformazione, integrata da altre misure organiche, dalla fisionomia tradizionale dell'Arma, che i politici hanno capito — posto che lo abbiano capito — quando hanno visto sfilare la brigata, nucleo dell'esercito personale del gen. De Lorenzo.

Il piano De Lorenzo. E qui si fa chiaro lo sforzo minimizzatore del rapporto Lombardi. Uno dei suoi meriti è di aver fatto luce sul piano « solo », del quale era poco nota la esistenza, che il generale aveva fatto elaborare in vista della situazione critica del 1964, un piano col quale egli si autorizzava ad agire in caso di necessità con le sole forze dei carabinieri a sua disposizione, senza tener conto delle forze di polizia, e soprattutto senza dover render conto alle autorità politiche, e neppure

→

Roma 2 giugno '68: sfilano i cadetti dell'Accademia

militari dalle quali dovrebbe dipendere l'impiego dell'Arma. Si vuole una prova più persuasiva della sua spregiudicata preparazione ad un colpo gobbo? Ed è troppo disinvolto il rapporto nell'asserire che le forze disponibili secondo il piano « solo » non erano sufficienti ad un colpo gobbo. Non so quali sarebbero state le ripercussioni e reazioni, ma assicuro i signori generali che bastano poche forze con quel po' po' di carri armati a fare un colpo di sorpresa.

Nello stesso tempo e con la stessa fretta indicativa il De Lorenzo sollecitava l'aggiornamento delle liste che faceva consegnare ai comandi dipendenti. E qui eccelle ed eccede la longanimità della Commissione, che si trova di fronte a tre deposizioni dei comandanti dei carabinieri coinvolti nella faccenda rese rispettivamente al generale Manes, al Tribunale, alla Commissione Lombardi. Scarta quella del rapporto Manes, sottoscrive quella innocentista. Normali le liste, normali le consegne; e il tutto null'altro che normali misure di precauzione. Il rapporto non lesina sottolineature alla delicatezza, gravità, pericolosità della situazione politica creatasi tra il marzo e luglio 1964. E' una anormalità alla quale risponde l'anormalità di un comandante dei carabinieri che, sulla pedana per spiccare il salto, corre a prender accordi per il trasporto ai Capi di S.M. della Marina e dell'Aeronautica.

Il gen. Manes, che è la bestia nera della Commissione Lombardi, come di tutto lo S.M. dell'Esercito, avrà tutti i torti: aver decampato dal compito assegnatogli dal gen. Ciglieri, aver accusato a torto il gen. Cento, aver mancato di obiettività. Ma è la Commissione che induce a seri dubbi sulla sua oggettività cestinando in blocco deposizioni esplicite e precise, sulla base di giustificazioni delle deposizioni contradditorie che fanno torto a chi le fornisce e a chi le accetta.

Un prefetto da arrestare. La Commissione avrà ben letto gli *omissis*, ridicolmente coperti dal segreto militare. Avrà letto che il gen. Aurigo di Milano aveva ordini di arrestare anche il prefetto della città. Avrà letto sotto uno degli *omissis* che il gen. Celi dichiara di aver redatto a Napoli col suo capo di S.M. in una sola copia una lista di pericolosi, di averla poi portata al comando a Roma, circostanza che negò in Tribunale. Questo generale onusto di brillanti precedenti fascisti, come buona parte dei delorenziani, colpevole d'insubordinazione grave ed impunito nei riguardi del suo superiore Manes, viene ora promosso vicecomandante generale dell'Arma. Il Governo si scusa: così vogliono i regolamenti. Sembra strano manchi la possibilità di provvedimenti sospensivi.

E perché la Commissione non ha avuto nulla da ridire sul gen. Ciglieri, troppo preoccupato di sviare le ricerche dalle responsabilità del gen. De Lorenzo? Al comandante dell'Arma doveva interessare di più accertare i responsabili dei fatti che non quelli delle fughe di notizie, doveva incoraggiare, non bloccare l'inchiesta Manes. Il gen. Vedovato è con più risoluta energia sulla linea del gen. Ciglieri: le « pecore nere » da colpire non sono gli autori di azioni illecite, ma coloro che le denunciano.

L'ambiente militare, e purtroppo quello dell'Arma, ha dato uno spettacolo più di disordine morale che d'indisciplina. Il cittadino comune ne resta turbato: il Governo ha assistito inerte. La lettera d'intimidazione che i colleghi generali rivolgono all'ostinato e odiato Manes trasuda anche di umiliante cortigianeria per De Lorenzo. In regime normale avrebbe meritato adeguata sanzione: resta impunita, ed i sottoscrittori sono premiati. Gli interrogati dallo stesso Manes dichiarano alla Commissione Lombardi a proposito della loro deposizione che non avevano dato importanza a quella roba. Al Tribunale, sotto giuramento, una parte di essi dà altre versioni. Quando ha mentito?

VEDOVATO

E la scusante di tutti, qualche volta esplicita, è questa: chi poteva, chi osava dir di no a De Lorenzo? Beneficio dell'equipollenza graziosamente concessa dal Governo, carriera, favori, soldi, minacce e angherie, fanatismo, paura e odio represso ed impotente, un turbine di pratica onnipotenza spingeva avanti l'ambizione del gen. De Lorenzo, sotto l'occhio distratto dei capi e dei prudenti, quando non compiacenti, ministri.

Le complicità politiche. Una onnipotenza che riposava su un ampio materasso di complicità e di protezioni politiche. Qualche cosa, non tutto, abbiamo saputo dal rapporto Beolchini. Chi saprà mai di quanti rivoli di corruzione politica, giornalistica, sia stato tramite il SIFAR, quali uomini politici ha insidiato e quanti ha servito? Alla Camera l'on. De Lorenzo quando si è levato a parlare avrebbe potuto chiedere: alzi la mano chi, gruppi e partiti, non ha avuto piaceri da me!

Andati a monte ed accantonati gli avventurosi piani del luglio 1964, questi fatti sono passati sulla sua carriera come acqua sui vetri. Se l'ambizione sfrenata e senza scrupoli non l'avesse tradito quando riuscì ad agguantare il posto di capo di S.M. dell'Esercito, ora l'avremmo alla testa dello S.M. della Difesa. Non sappiamo domani.

Attorno a lui una coorte di corrotti, di servi, di mediocri. Ha pagato tragicamente solo il col. Rocca, forse il più serio, forse il meno personalmente disonesto di questi professionisti dello spionaggio, vittima di una crisi improvvisa, quasi folgorante, della cui oscura origine esterna si può per ora solo intuire la provenienza generica.

Più sconsolante il panorama di malcostume e di malgoverno che la caduta del generale e del SIFAR ha lasciato, anch'esso senza sanzione e senza riscatto, come conturbante eredità alla nostra società politica.

Bisogna mettere in chiaro il problema grave che sta al suo fondo, della sorveglianza politica sui cittadini. Come è nata, perché col SIFAR ha preso l'ampio sviluppo che il rapporto Lombardi ignora? Non si tratta solo del SIFAR. Tutti i servizi di sorveglianza, qualunque ne sia la dipendenza, sono fungibili, frutto di una immobile, incontrollata sottostruttura politica e poliziesca, più impegnata oggi di ieri in una attività che un prudente centro-sinistra di sinistra impotente si guarderà bene dal toccare.

Il Governo offre ancora erba trastulla con le inchieste formali oggi promesse. Cominci dal dare pubblicità integrale al rapporto Beolchini ed al rapporto Manes. Ma è ormai solo l'inchiesta parlamentare che permetterà di scoprire le carte ancora coperte.

D. ■

ROMA: *la corsia del Santo Spirito*

POLITICA SANITARIA

"sicurezza e insicurezza sociale"

Nel marzo scorso, dopo mesi di attesa, ci decidemmo a dare notizia sull'*Astrolabio* dei risultati a cui era pervenuta la Commissione ministeriale incaricata di elaborare uno schema di *assistenza sanitaria di base* da attuare attraverso *unità sanitarie*. La Commissione aveva lavorato durante tutto il '67, pervenendo a conclusioni largamente positive, approvate a maggioranza ed alle quali era stata contrapposta una sorta di controrelazione: il documento presentato dal responsabile della Sezione « problemi sanitari » della direzione democristiana. Il nostro richiamo ebbe come effetto immediato la notizia di stampa, diffusa tre giorni dopo, dell'avvenuta presentazione al Ministro delle conclusioni della Commissione di studio. Se ne riportava anche qualche passo abbastanza significativo, ma assolutamente insufficiente a dare un'idea non approssimativa delle sostanziali innovazioni che il documento proponeva per il sistema di assistenza sanitaria, con un salto di qualità dal regime assicurativo a quello di sicurezza sociale, *anche* nel campo della tutela della salute e non solo in quello della cura della malattia.

Ci attendevamo che prima dello scadere della legislatura fosse reso noto nella sua interezza il testo delle conclusioni della Commissione ministeriale. Anche a non volerne la diffusione attraverso i canali parlamentari, il Ministro della Sanità dispone almeno di quell'idoneo strumento che è il *Notiziario*. Se non un libro bianco (come hanno meritato la condizione degli ospedali e quella delle mutue) poche pagine dell'organo mensile del Ministero avrebbero dato modo a medici, politici, sociologi ed economisti di iniziare un esame e un dibattito su una base non di comodo ma, presumibilmente, su quella che sarebbe stata successivamente assunta per la riforma, voluta non solo e non più da programmi di partito e di governo ma dalla programmazione economica, oltreché dalla Costituzione.

Un documento confuso. La legislatura ebbe tempo di scadere prima che venisse diffuso, con strano criterio di preferenza, un ciclostilato dove le conclusioni annegavano in mezzo ad altri documenti parziali della discussione e non si riusciva a distinguere se la controrelazione democristiana avesse minore o maggiore importanza delle conclusioni ufficiali. E' da presumere che solo alcuni dei componenti la Commissione abbiano potuto acquisire tale documentazione, se chi scrive, avendo fatto parte del gruppo ristretto dei sei incaricati dell'elaborazione del testo definitivo, non ha potuto venirne in possesso nonostante esplicite richieste.

Il passaggio di gestione del Ministero della Sanità ad altro Ministro, di →

MILANO: *l'operazione*

Zelioli Lanzini

altra parte politica, ha reso ancora più acuto l'interrogativo sulle ragioni di fondo della semiclandestinità di un documento che, dopo tutto, poteva fare onore a chi aveva promosso quello studio, ne aveva indicato pregiudizialmente i principi informatori, aveva, perlomeno, assunto la parte di chi proponeva la riforma radicale e non il rattoppamento del sistema vigente. Cauto riserbo per una scelta di un momento più adatto ad affrontare il problema sul terreno delle decisioni di governo, spinto sino a sottrarre alla polemica, di maggioranza e di opposizione, un documento impegnativo per il Ministro? Dovremmo anche per questo attendere la fine del governo di attesa, senza peraltro la certezza che la Sanità ritorni nelle stesse mani?

Quale sia la risposta, ci pare che il ritardo non abbia certo giovato a chi l'ha voluto o tollerato; alla politica sanitaria di un uomo e di un partito.

Queste cose ci veniva fatto di pensare scorrendo il ponderoso volume che Giovanni Berlinguer ha dedicato alla « *Sicurezza e insicurezza sociale* » (Ed. Scientifiche Leonardo), dove i problemi relativi vengono esaminati in saggi, sempre attuali, elaborati nei cinque anni dal '63 al '67, che coincidono pressappoco con gli anni della decorsa legislatura. Pur avendo i singoli capitoli subìto qualche rimaneggiamento (indispensabile a dare alla trattazione la necessaria organicità) essi, con il frequente riferimento alla attualità del momento, costituiscono soprattutto un excursus ed un commentario alle vi-

una cronaca universitaria

E' **da pochi** mesi che il Consiglio di Facoltà di Scienze, a Roma, si riunisce con la partecipazione dei professori incaricati. Naturalmente il Consiglio è allargato agli incaricati nelle occasioni più importanti: la commemorazione di un professore defunto, la presentazione in non più di mezza ora dei programmi dei corsi da svolgere nell'anno successivo. Vengono risparmiati ai professori incaricati gli atti più noiosi e che meno potrebbero interessarli: la trattazione degli affari più importanti della Facoltà, l'attribuzione degli incarichi, la discussione del bilancio...

In questa logica del fumo negli occhi si è inserito, circa tre mesi fa, un piccolo granellino. La Facoltà ha pensato bene di lasciare che si discutesse (mai la locuzione discussione accademica è stata più centrata) un piano di ristrutturazione della facoltà stessa. A questa discussione si erano preparati i professori incaricati e gli assistenti che avevano individuato il nodo della questione. Esso è che nel Consiglio di Facoltà il potere deliberante rimane, per legge, nelle mani dei professori ordinari e perciò era solamente lì che si doveva incidere, se si voleva una reale democratizzazione. Non vi erano perciò vie d'uscita: o partecipazione al potere decisionale, oppure controllo democratico dall'esterno. Poiché sarebbe stato sempre facile agli ordinari bloccare la via del potere decisionale, nella presente situazione di legge, l'assemblea dei professori incaricati e degli assistenti aveva scelto la via del controllo democratico dall'esterno decidendo di chiedere la pubblicità del Consiglio di Facoltà. Sarebbero poi stati il Movimento Studentesco e le organizzazioni dei docenti ad agire, sulla base delle conoscenze acquisite, attraverso le sedute pubbliche del Consiglio di Facoltà.

La cortina fumogena. Di fronte a questa impostazione l'altra, la cortina fumogena dei professori ordinari più smaliziati. Secondo loro si doveva creare una piramide di consigli consultivi, giunte, gruppi di studio, per elaborare ogni questione che sarebbe stata giudicata e approvata dal solito Consiglio di Facoltà ristretto ai soli ordinari, magari con una ben scelta rappresentanza, con voto consultivo, di incaricati e assistenti. Coerentemente con l'impostazione degli assistenti e professori incaricati, veniva presentata, in Consiglio di Facoltà, una mozione che diceva sostanzialmente che, visto che in Consiglio di Facoltà non vengono trattate questioni la cui divulgazione ricada sotto le leggi relative ai segreti militari, né vengono discusse questioni contrarie al buon costume, le sedute del Consiglio stesso erano pubbliche.

E' questo il lungo antefatto alla cronaca del quasi Consiglio di Facoltà del giorno 8 luglio scorso. Chiarisco subito il quasi: poiché si discuteva di ristrutturare la Facoltà, argomento che interessa poco i professori ordinari, mentre il mercato degli incarichi era già rimandato ad una seduta seguente, il Presidente di Facoltà si lasciava scappare quasi subito di bocca il fatto che si sarebbe discusso ma senza concludere, poiché mancavano molti ordinari e quindi non c'era il numero legale dei veri, dei buoni, dei soli aventi diritto, cioè dei professori cattedratici.

La discussione è comunque cominciata, in quell'aula opprimente dell'Istituto di Mineralogia, dominata da due grandi carte d'Italia dipinte sui muri, l'una con un bellissimo fascio al posto di Roma, l'altra con un fascio ancora più grosso nella rosa dei venti. E' forse questa la chiave della intera situazione. La Facoltà discute ma non vota. La frase corrente, quando si chiede un voto, è « qui non siamo in Parlamento ». Il Preside di Facoltà è fermamente convinto che sia possibile (l'ha confermato più volte), comprendere i voleri dell'Assemblea mediante un rapido sguardo alle facce dei presenti.

La fattoria di Orwell. In apertura, coerentemente con la posizione degli assistenti e incaricati, è stata illustrata la mozione sulla pubblicità del Consiglio di Facoltà. La risposta è stata una reazione che ha rasentato l'isterismo da parte della maggioranza dei cattedratici presenti. Crediamo di essere ancora più beneducati di costoro, pur capendo che poche vie ci sono ancora aperte oltre alla lotta frontale, e non farò il nome degli isterici. Debbo però ricordare che alcuni pochi professori hanno fatto uno sforzo e in particolare uno, il prof. Cattaneo, ha riconosciuto con la sua ben nota onestà, che respingere la richiesta di sedute pubbliche equivale ad ammettere che il Consiglio di Facoltà abbia qualche cosa da nascondere. Tranne questa posizione chiara e onesta, gli altri si sono attestati, chi più chi meno, in un limbo che non può piacerci.

E' perciò giustificata pienamente, nei fatti, la linea di coloro che non credono possibile alcuna collaborazione con gente ancorata ai fasci littori, non solo sulle carte murali (e sarebbe ancora poco), ma evidentemente nelle menti e nelle coscienze. Con questo si chiude una amara e breve cronaca di qualunque futuro Consiglio di Facoltà, perché i prossimi se li faranno da loro e senza fumo negli occhi. Basterebbe questo per rispondere a chi crede che nell'Università si possa fare un discorso da gentlemen.

Due sole note rapidissime: queste sedute con gli incaricati sono avvenute perché alcuni professori ordinari pensavano necessaria una « copertura » verso gli studenti. E questo valga per tutti coloro che ingenuamente potrebbero ancora cadere nella trappola. L'altro punto è: che fine hanno fatto i professori progressisti? Che cosa dicono le varie bandiere del rinnovamento universitario? Per quanto riguarda la Facoltà di Scienze a Roma vale il bellissimo finale della **Fattoria degli Animali** di Orwell: « noi ci siamo affacciati alla finestra e abbiamo guardato dentro, ma non siamo riusciti a distiguere l'uno dall'altro! ».

GIORGIO CORTELLESSA ■

cende che hanno sottolineato la discussione dei problemi della previdenza sanitaria negli ultimi cinque anni.

Le conclusioni della Commissione ministeriale avrebbero potuto costituire, se rese note, il capitolo finale di tale excursus; non certo conclusivo data la permanente incertezza sulla sorte che subiranno le buone intenzioni dei pochi di fronte alle resistenze dei molti, ma in ogni caso una nuova e più avanzata base di discussione e di studio per le scelte che non potranno essere eluse nel quinquennio della legislatura ora iniziata.

Il pachiderma previdenziale. Non vorremmo si pensasse che il libro perda per ciò del suo interesse. Questi ultimi cinque anni del dibattito sui problemi della sicurezza sociale sono valsi, molto più e meglio dei precedenti, a mettere in luce gli aspetti della persistente « insicurezza sociale », non fosse altro per il crescente divario e contrasto tra la crescita economica e la mancata crescita sociale. Non solamente o non tanto un'insufficiente redistribuzione del reddito, quanto una non proporzionata destinazione di mezzi crescenti all'impiego più doveroso per una società in espansione: quello diretto ad eliminare le persistenti ingiustizie di questa società stessa.

Questo è soprattutto il tema ricorrente su cui pone l'accento Giovanni Berlinguer, passando dall'uno all'altro dei capitoli della sua disamina: dalle « frontiere sociali della medicina » e dall'« economia della salute », alla « malaria urbana » ed alle condizioni sanitarie e sociali della donna lavoratrice e degli anziani. La trattazione, questo insieme di saggi, non è tuttavia un insieme di denuncie. Le parti *positive* sono più d'una e, senz'altro, tra le più pregevoli: da quelle riguardanti la programmazione sanitaria e previdenziale a quelle che affrontano i temi del servizio sanitario nazionale e le prospettive di riforma democratica della previdenza.

Preferiamo limitarci ad una sola citazione, che non vorremmo però costituisse un comodo alibi per quanti, in posizione di responsabilità governative, tendano a giustificare, con la difesa di una economia di mercato e di una società « pluralistica », quanto non si è fatto nel nostro paese in confronto a quanto si è potuto realizzare anche in paesi capitalistici. « La sicurezza sociale coincide con una diversa struttura della società nel suo complesso, con un diverso programma di sviluppo generale della società, e non di una sola parte o settore di essa. Senza questa diversa struttura, senza che vi sia una modifica dei rapporti di produzione e di potere, senza che vi sia la piena occupazione e uno sviluppo pianificato dell'economia, non può neppure essere pienamente funzionante, rispondente ai fini che esso si propone, quel sistema che viene comunemente detto assistenziale o previdenziale. E' una tipica illusione riformistica il pensare che vi sia, particolarmente in Italia, una compatibilità fra un grado elevato di sicurezza sociale e l'ordinamento sociale vigente, considerato intangibile ».

ROMA: *la trasfusione al Santo Spirito*

Parole severe, certo, che valgono a togliere alcune facili illusioni sulla immediata realizzabilità degli stessi obiettivi del piano in materia sanitaria e previdenziale. Ma non certo tali da autorizzare la pratica persistente dei rinvii e delle mezze misure, o meno ancora. Il pachiderma elefantiaco della previdenza e dell'assistenza cresce sempre più nel nostro paese; costa sempre di più ed è sempre meno adeguato alle esigenze di una società in continua, se pur sempre più squilibrata crescita. Anche senza un mutamento radicale delle strutture di essa, ma alla sola condizione di seguire linee di sviluppo diverse da quelle sin qui seguite, molto può ancora essere fatto per dare al paese quei contenuti di civiltà, che sono anzitutto di maggiore dignità e sicurezza della persona umana.

SIMONE GATTO ■

PRAGA: *manifestazione per Cisar*

PRAGA - MOSCA

LA PROVA DI FORZA

Il documento del vertice di Varsavia, secondo cui Dubcek sarebbe incapace di opporsi alla « controrivoluzione », ha promosso una nuova unità interna a favore del segretario del PCC. Praga, che si è aggiudicata il primo round nel braccio di ferro con il Cremlino, ha pure ottenuto che il prossimo incontro con i sovietici non si tenga fuori del paese; bisogna attenderne i risultati per stabilire se la crisi nei rapporti tra i due « partiti fratelli » abbia già toccato il fondo.

Se Dubcek, fino a una settimana fa, rischiava di perdere il controllo della situazione cecoslovacca, ora può ringraziare Brezhnev, Gomulka, Kadar, Ulbricht e Zhivkov. I cinque partiti (sovietico, polacco, ungherese, tedesco orientale, bulgaro), prima con lettere separate, poi con il documento congiunto del vertice di Varsavia, si facevano forti proprio dell'argomento che doveva rivelarsi più inconsistente, venerdì 19 luglio a Praga, alla riunione straordinaria del comitato centrale cecoslovacco: « Non vedete — scrivevano i cinque — che la controrivoluzione vi toglie una posizione dopo l'altra, che il partito perde il controllo del corso degli avvenimenti e che, sotto la pressione delle forze anticomuniste, perde sempre più terreno? ». Ebbene, Dubcek ha ricominciato a guadagnare terreno proprio dal momento in cui i cinque giudici lo davano per battuto, o almeno incapace di opporsi alla « controrivoluzione ».

L'uso incauto di questa parola ha avuto un effetto galvanizzante per i comunisti e i non comunisti della Cecoslovacchia: l'ünità nazionale, che rischiava di essere incrinata, che tuttora subisce fenomeni marginali di erosione, si è di colpo ricostituita; da destra e da sinistra, fuori e dentro il partito, Dubcek ha potuto contare su crescenti adesioni o quanto meno su offerte implicite di tregua. Perfino in comitato centrale l'opposizione ha preferito astenersi dal voto, dandosi assente, piuttosto di rivelare una frattura (88 voti per la risposta ai cinque paesi alleati, 22 « conservatori » novotniani sullo Aventino ma non disposti a rompere la regola del « centralismo democratico », e si deve notare che, su 110 membri del massimo organo comunista, almeno una quarantina erano contrari al « nuovo corso ».

La lettera dei 5. La pubblicazione dei documenti permette di puntualizzare la polemica fra Mosca e Praga. La lettera dei cinque ha avuto un pesante carattere intimidatorio, e, al di là di ogni professione formale, di ingerenza negli affari interni della Cecoslovacchia. Ha rivelato anche, con riferimenti agli incontri bilaterali del passato e al vertice di Dresda, che la storia è vecchia e risale al siluramento di Novotny (*plenum* di gennaio, ed è noto che Brezhnev, in dicembre, si recò in visita lampo a Praga per evitarlo).

I capi d'accusa sono differenziati: si prende atto che la nuova direzione cecoslovacca garantiva il controllo del processo di democratizzazione (perciò « i partiti fratelli hanno avuto un atteggiamento di comprensione »), ma si aggiunge che le forze reazionarie, interne ed estere, hanno avuto gradualmente il sopravvento fino a minacciare le basi socialiste dello Stato e le sue alleanze; il manifesto delle « Duemila parole » rappresenta, per i cinque, « la piattaforma politico-organizzativa della controrivoluzione », piattaforma che « non solo non è stata respinta, ma ha trovato anche decisi sostenitori nelle file del partito e nella sua direzione » (cenno evidente a Cisar e Smrkovsky, dei quali abbiamo parlato la scorsa settimana e di cui, in pratica, si chiede la testa); Dubcek e Cernik vengono implicitamente accusati di passività e debolezza; si fa appello alle « forze sane » capaci di difendere il sistema socialista, senza identificarle con la nuova direzione; con durezza si di-

chiara che i cinque non possono « accettare che forze ostili facciano deviare il vostro paese dalla via del socialismo e creino il pericolo di un distacco della Cecoslovacchia dalla comunità socialista », e « ciò non riguarda solo voi... è questione comune a tutti i partiti comunisti e operai... è una questione comune dei nostri paesi che si sono uniti nel trattato di Varsavia... non (è) solo il vostro, ma anche il nostro compito ».

Che significa in pratica tutto questo discorso? Intervento militare? Pressioni economiche? Minaccia di appoggio ai novotniani o ad una corrente neo-conservatrice?

Le manovre militari in suolo cecoslovacco, e i ritardi nel ritirare le truppe sovietiche, hanno rilanciato l'ipotesi estrema. Tito, in una intervista, ha dichiarato di non credere che a Mosca esistano persone « così miopi » da pensare a una interferenza brutale. L'ipotesi dell'intervento armato tipo Budapest sembra da scartare per una serie di motivi, il primo dei quali sarebbe lo scardinamento di tutto il sistema est-europeo e la disgregazione del movimento comunista internazionale. Una nuova Ungheria sarebbe un fallimento catastrofico per il Cremlino: non solo il funerale del monolitismo (già morto perfino a Mosca) ma del prestigio sovietico; nemmeno gli ultimi quattro partiti « fedeli » (su quattordici al potere ormai differenziati) potrebbero superare indenni una crisi di tali proporzioni; la Polonia e l'Ungheria sarebbero le prime a muoversi in senso contrario, a costo di rovesciare le attuali direzioni, per i risentimenti del '56 o per i nuovi fermenti autonomistici (se la reazione non fosse immediata sarebbe solo questione di tempo... e di prudenza).

Più verosimili le pressioni economiche combinate con quelle politiche. Ma sono armi a doppio taglio: se Mosca rifiuta il prestito, di cui Praga ha bisogno per rimettere in sesto la propria economia, diventa inevitabile, pur restando la Cecoslovacchia nel trattato di Varsavia, un accordo con gli occidentali e con la stessa Germania di Bonn.

La risposta di Praga. Il calcolo di un rovesciamento di Dubcek, per effetto di pressioni politiche e di interferenze nella vita interna del partito cecoslovacco, è crollato nel comitato centrale di venerdì 19 luglio. Di qui al congresso straordinario del partito (9 settembre) il gruppo dirigente di Praga ha la via spianata proprio per effetto della interferenza sovietica. E la forza di Dubcek — come quella di Gomulka nel 1956 — sta nella manifestazione di autonomia che fa presa nel partito e fuori del partito, combinata con la prudenza e con il realismo per quel che concerne il rispetto fondamentale dell'alleanza militare con Mosca (il che non esclude richieste di revisioni nella struttura del patto: rotazione nei comandi unificati, più equa ripartizione delle spese, elaborazione in comune di una strategia difensiva, in breve le stesse rivendicazioni dei romeni).

Il CC di Praga ha approvato la risposta di Dubcek ai cinque. Questo documento ha il pregio della chiarezza e del senso delle proporzioni. Non contesta il pericolo, manifestatosi in Cecoslovacchia, di un « conflitto all'interno del paese » (« abbiamo quindi visto da soli questo pericolo »). Ma ne attribuisce le cause alla vecchia gestione politica, « amministrativa », di Novotny, e a quanti, dentro e fuori della Cecoslovacchia, premendo per un ritorno al passato, rischiano di scatenare forze incontrollabili.

Dubcek contesta che esista una « situazione controrivoluzionaria » (e ricorda che la direzione del partito ha respinto, nelle « Duemila parole », gli incitamenti « ad azioni anarchiche » quali scioperi, boicottaggi e dimostrazioni di piazza, riserva su cui concordava Smrkovsky); ripete che Praga rimane fedele alle proprie alleanze; dice con fermezza che la Cecoslovacchia, sul terreno dei rapporti economici, è arrivata buon'ultima a tentare una normalizzazione con la Germania ovest; sottolinea che se qualche voce si è levata contro i legami e i trattati con l'URSS « alcuni dubbi erano sorti nell'opinione pubblica solo dopo che era stato continuamente rinviato il termine della partenza delle truppe alla fine delle manovre ».

Quanto al ruolo dirigente del partito comunista, secondo i cinque compromesso irrimediabilmente, Dubcek, nei limiti di quella che è la realtà dell'Est europeo (dove vige il sistema a partito unico malgrado il « fronte »), imposta un discorso spregiudicato: il ruolo dirigente lo si conquista meritandolo e ottenendo l'« appoggio volontario » dell'opinione pubblica, non imponendolo per decreto o con metodi amministrativi, burocratico-polizieschi. Non basta « governare » e imporre la autorità del partito, bisogna guadagnarsela, sottoporla a verifica quotidiana. Viene perciò difesa, in polemica con i cinque, la soppressione della censura e l'instaurazione della libertà di stampa: « Quello che prima veniva mormorato fra la gente, può essere oggi pubblicato »; non è questo il pericolo « controrivoluzionario » che incombe sulla nazione, il pericolo sta nel ritorno a un regime poliziesco; qualsiasi tentativo del genere « troverebbe l'opposizione della stragrande maggioranza dei membri del partito, della classe operaia, dei contadini... creerebbe una situazione tale da portare ad un conflitto di potere ». L'avvertimento è netto: « Con ciò verrebbero realmente minacciate le conquiste socialiste »; « tutte le pressioni », interne ed esterne, che tendono ad imporre al partito cecoslovacco un'altra linea sarebbero, quindi, realmente controrivoluzionarie.

Molto importante è l'appello finale della disposta di Praga: « Ci appelliamo alla dichiarazione del governo della URSS del 30 ottobre 1956 », al documento con il quale Mosca prometteva di basarsi « sui princìpi dell'internazionalismo proletario, sui rapporti di piena, reciproca parità di diritti, sul rispetto dell'integrità territoriale, sulla indipendenza, sulla sovranità e sulla non intromissione negli affari interni degli altri paesi ».

Solidarietà del PCI. La dichiarazione del 30 ottobre '56 fu uno scherzo atro- →

I sovietici a Praga

ce: una grande promessa strappata dopo il primo intervento sovietico in Ungheria e calpestata, il 4 novembre, con il secondo intervento. Il PC italiano, allora, salutò quell'impegno come un atto riparatore dopo i guasti del 23 ottobre, quando Geroe, travolto dagli avvenimenti, non seppe far altro che chiamare le truppe straniere in suolo magiaro. Tutte le speranze dovevano crollare in pochi giorni, e allora il PCI incassò il colpo giustificando l'appello di Kadar per il ritorno a Budapest dei carri armati sovietici.

Oggi la situazione è cambiata. Non parlavamo in astratto quando scrivevamo, su queste colonne, che il PCI non tollererebbe una seconda Ungheria. La missione Longo a Praga, in un altro momento caldo della crisi, fu determinante nel bloccare alcune velleità di intervento. Il pericolo maggiore risale forse a quel periodo. Solo l'anticomunismo viscerale di certi ambienti politici italiani, esagitati dalla scadenza di maggio, trasformò in viaggio elettorale quella iniziativa. Oggi il clima interno dovrebbe permettere una valutazione più corretta.

La crisi ha avuto un inasprimento, anche se non sembra toccare il grado di pericolosità d'allora (la polemica pubblica non deve trarre in inganno). In compenso il PCI ha assunto una posizione pubblica esplicita e chiara: il documento della direzione comunista del 17 luglio, esprimendo « la solidarietà, già manifestata in tutti questi mesi, con il processo di rinnovamento democratico di cui si sono fatti iniziatori, con il compagno Dubcek, i nuovi dirigenti del partito », consolida la posizione di Praga e le fornisce l'appoggio del più influente PC occidentale (insieme a quello del PC francese). I viaggi a Mosca di Giancarlo Pajetta e di Waldeck Rochet (e la successiva visita di quest'ultimo a Praga) sono stati un campanello d'allarme per i sovietici. Non è soltanto un lavoro di diplomazia, in sé utile. La direzione comunista italiana ha riaffermato l'autonomia e l'indipendenza di ciascun partito, precisando che « autonomia di ogni partito significa e deve significare rispetto pieno del principio della non ingerenza di uno o più partiti nella vita interna degli altri ».

Le parole contano in quanto gli atti sono coerenti. Siamo distanti dall'Ungheria 1956, malgrado i paragoni di Brezhnev e della *Pravda*.

Crisi a Mosca. Resta da chiedersi perché i sovietici si siano impegolati in un simile pasticcio, dal quale usciranno prevedibilmente ridimensionate certe velleità di partito-guida e di politica di potenza. La risposta più verosimile è che le intimidazioni alla Cecoslovacchia vadano intese più in chiave interna sovietica (e polacca ecc.) che rivolte al destinatario. Esistono indubbiamente timori di un lento scivolar fuori dall'alleanza, di *flirt,* come sostengono i cinque, fra Praga e Bonn, di un potenziale squilibrio nei rapporti di forze in Europa, ma sembrano paure infondate. Soprattutto non corrisponde, a rischi di quella natura, il comportamento poco abile di Mosca, che finisce per stimolare tendenze centrifughe di tipo romeno anche in Cecoslovacchia.

La vera crisi sta di casa a Mosca, dove i problemi vengono in superficie attraverso il confronto con le esperienze esterne (da Praga a Pechino). E, più di un confronto, è la società sovietica che chiede di risolvere le proprie contraddizioni: la riforma economica (come notavamo di recente) porta in grembo esigenze di rinnovamento democratico che sono sempre più sentite a livello di fabbrica e di istituzioni politiche; le nuove leve giovanili sono tendenzialmente portate — queste sì — ai raffronti con esperienze esterne; l'apparato burocratico del partito ha paura delle novità, non ha previsto il punto d'arrivo della riforma Kossighin, oppone il proprio muro conservatore coprendosi di ideologia e sembra brancolare fra Stalin e Krusciov.

Dove sbagliano gli osservatori occidentali è nel pronosticare a modo loro la crescita della società sovietica: sono persuasi che l'URSS approderà a soluzioni tecnocratiche e neo-capitalistiche; invece sono proprio tali tendenze ad essere contestate, e il partito lo sente ma non ha ancora trovato risposte aggiornate. Crede di cavarsela sparando a zero sul « revisionismo » di Praga, ma l'URSS è più avanti della Cecoslovacchia, ha già avuto le sue stagioni dogmatiche e revisioniste. E' più probabile che la rivoluzione russa riscopra le proprie origini — i soviet — come fondamento del socialismo e dell'esercizio democratico del potere. La riforma Kossighin porta a questo nodo.

LUCIANO VASCONI ■

JUGOSLAVIA

un cc di troppo

Le vicende cecoslovacche hanno fatto passare in seconda linea quanto avviene in Jugoslavia, e in certa misura hanno attenuato, sembra, i contrasti sorti a Belgrado fra la burocrazia e la « nuova sinistra » intellettuale, giovanile e operaia. La necessità di fare blocco contro quello che la stampa jugoslava definisce il « piccolo Cominform » (Mosca, Varsavia, Berlino est, Budapest e Sofia) ha apparentemente sopito la lotta di corrente e di linea politica esplosa dopo le manifestazioni studentesche, lotta che coinvolge l'intera Lega comunista.

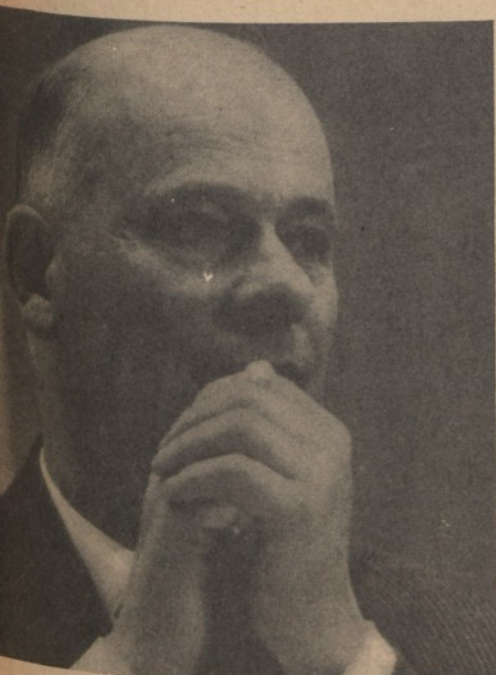
Il comitato centrale jugoslavo ha soprattutto tenuto a manifestare la propria solidarietà con il « nuovo corso » di Praga, ma i temi interni sono stati egualmente all'ordine del giorno. Il relatore Mijalko Todorovic, segretario della Lega, ha proposto una serie di riforme organizzative che dovrebbero neutralizzare il burocratismo degli apparati centrali e periferici. Il principale suggerimento è di abolire lo stesso comitato centrale del partito, eletto statutariamente per una durata quadriennale (fra un congresso e l'altro), e di sostituirlo con « conferenze » — sorta di consigli nazionali — da rinnovarsi ogni anno. Questa rotazione, e periodica verifica, dovrebbe liquidare le stratificazioni di potere burocratico del vecchio apparato. La linea politica continuerebbe a venir elaborata e definita ogni quattro anni, in sede congressuale.

Tuttavia nella proposta Todorovic, ispirata da Tito, acquisterebbero più ampi poteri la presidenza del partito — allargata a una cinquantina di membri — e la segreteria esecutiva ristretta. Se il congresso del partito approverà all'inizio del '69 la riforma organizzativa, i futuri organi deliberanti e dirigenti saranno: il congresso quadriennale, la conferenza annuale, la presidenza, la segreteria esecutiva.

Le riforme valgono per il modo come vengono applicate. Le conferenze annuali possono assumere un ruolo non indifferente se dotate di poteri effettivi di controllo ed elette democraticamente. Non si sfugge tuttavia al sospetto che la riforma, malgrado i suoi postulati, finisca per accentrare tutti i poteri effettivi in organi più ristretti degli attuali, aggravando il peso burocratico della presidenza e dell'esecutivo.

Un modo per ovviare a tali pericoli sarebbe di accrescere il ruolo del parlamento federale sull'apparato di partito (una vecchia tesi di Kardelj), ma non sembra che la Lega comunista sia orientata in tal senso.

La « nuova sinistra », da quel che si è potuto conoscere del dibattito in corso, giudica macchinosa la riforma, teme che il gruppo di vertice voglia sfuggire a ogni controllo dal basso col pretesto della funzionalità e rapidità nelle decisioni. Soprattutto osserva che un ulteriore accentramento dei poteri smantellerebbe il sistema dell'autogestione diretta dei lavoratori.

Il progetto Tito-Todorovic incontrerà probabilmente forti resistenze. ■

WALDECK-ROCHET

FRANCIA

la riscoperta della politica

Ripresasi, bene o male, dallo choc elettorale, la sinistra francese affronta in questi giorni una severa autocritica, attraverso l'analisi del suo comportamento durante la crisi di maggio, comportamento che ha evidentemente condizionato l'esito delle urne. Oltre alla autocritica ufficiale degli organi dirigenti (CC del PCF, Ufficio politico della Fédération, Segreteria del PSU), che è stata naturalmente blanda e difensiva, il dibattito ha avuto sviluppi vivaci e interessanti soprattutto sulla stampa più progressista.

L'obiettivo principale degli strali polemici resta sempre il Partito comunista e la CGT. « Denunciati come " agenti della sovversione " i comunisti francesi perseguono in realtà una politica riformista » è il titolo di un articolo di *Le monde diplomatique* in cui si può leggere un'analisi dei fatti di maggio fra le più incisive ed impietose. Il risultato delle grossolanità, degli errori di valutazione, di analisi e di tattica che secondo Victor Fay hanno caratterizzato l'azione del PCF durante la crisi, sarà un'inevitabile rottura tra l'avanguardia operaia e studentesca e le organizzazioni ufficiali del Partito.

« In nessun momento, durante questa crisi, il Partito comunista e la CGT hanno spinto gli operai all'azione diretta; essi hanno seguito piuttosto che preceduto questa azione ». « La CGT ha fatto di tutto per limitare il movimento alle rivendicazioni economiche ». « *L'Humanité* non ha avuto una parola per sostenere la rivolta degli studenti e si contentava di trattarli da " avventurieri " e da " provocatori " ». Gli avvenimenti di maggio hanno perciò servito se non altro a dissipare « l'equivoco rivoluzionario » del PCF ed a svelarne i limiti e le vere aspirazioni socialdemocratiche.

Praga, Varsavia, Roma. Più calibrata appare l'analisi del *Nouvel Observateur* che vede nelle tensioni, suscitate dagli avvenimenti, in seno al PCF, uno sviluppo positivo e vitalizzante dopo le giornate nere delle elezioni. La « nuova linea » che il Partito potrebbe assumere sotto l'indicazione del « juste milieu » di Waldeck Rochet si riavvicinerebbe secondo Federic Duchamps, a quella attualmente seguita dal PCI. Da una parte il rifiuto delle posizioni e delle critiche che vorrebbero una politica rivolta contro la destra o contro la sinistra del partito, dall'altra la ricerca di una via originale al socialismo, sganciata da troppo pesanti influenze esterne. E' la cosiddetta « via cecoslovacca », contrapposta alla « via polacca » di cui sono interpreti gli esponenti più conservatori del PCF. « Sarà al prossimo congresso che potremo sapere se il Partito comunista francese continua a preferire deliberatamente la "via polacca" alla "via cecoslovacca", o se è propenso ad impegnarsi, anche timidamente, sul lungo cammino che potrebbe andare via Roma, da Praga a Parigi ».

L'eclisse dei federati. Se il futuro del PCF sembra perciò ancora aperto a tutte le prospettive, quello della Federazione delle Sinistre appare a tutti gli osservatori ben più limitato. L'accusa che viene rivolta su molti documenti a Mitterrand e alla sua Federazione è di aver avuto una « eclisse », un momento di amnesia politica durata due mesi: proprio a maggio e a giugno. D'altra parte sembra quasi che le critiche che vengono mosse alla FGDS siano ispirate da una pietosa compassione verso questa forza che si rivela sempre più disunita ed approssimativa. La riunione dell'Ufficio politico ha rivelato infatti un'irrimediabile spaccatura tra destra, di ispirazione radicale, e sinistra, di ispirazione socialista, sulla questione dell'alleanza con i comunisti. E non ha espresso soluzioni o prospettive chiare. Ambigua è poi la posizione personale di Guy Mollet. « Ma cosa fare per l'avvenire? Guy Mollet esita. Pensa che bisogna aspettare. La Federazione aspetterà. Nell'impotenza. », così termina il suo articolo Christian Hebert.

Nella famiglia del PSU le acque sono un po' più calme e la sua azione durante la crisi è quella in genere su cui meno si polemizza. La posizione del Partito è allineata sull'analisi e le prospettive che Pierre Mendès France ha tracciato nel suo libro « Preparare l'avvenire », di recente pubblicato anche in Italia. Tutta la politica del PSU si basa perciò sulla ricerca dell'unità concreta di azione delle sinistre, ma non mancano nei suoi documenti e sulla stampa a lui vicina allusioni a volte anche pesanti alla « occasione perduta »: « Ogni intesa tra le forze di sinistra » scrive Marc Heurgon su *Tribune Socialiste* « passa attraverso un accordo che dia a tutti le garanzia che una nuova occasione non sarà sprecata ».

Queste sono le linee della polemica e dell'autocritica della sinistra. Ma l'ultimo fatto che ha contribuito a vivacizzare ancor più l'estate postelettorale dei francesi è stato, oltre all'intervista dai contenuti per certi aspetti scontati di Jean Paul Sartre a *Der Spiegel*, l'intervento di Serge Mallet sull'ultimo *Observateur*. Sotto il titolo « Sì, bisognava prendere il potere! » egli sviluppa un nuovo attacco al PCF e alla sua linea definita « amendolista », in cui afferma che « il PC ha deliberatamente scelto il mantenimento del regime gollista ». Ed anche quest'ultima presa di posizione non mancherà di attizzare il fuoco delle polemiche e di rendere sempre più interessanti i futuri sviluppi del dibattito.

E uno dei lati più positivi di questa critica e autocritica delle forze della sinistra francese sta proprio in questa rinascita del gusto e del piacere per la polemica e per la politica, che da tanto tempo aveva abbandonato i francesi. Fra le conseguenze attive degli avvenimenti di maggio e di giugno si può quindi senz'altro considerare la riscoperta, sia pure sfortunata, della rivoluzione (che ha ravvivato gli orizzonti della sinistra occidentale) ma anche la riscoperta, più strettamente collegata ai problemi di oggi, della dimensione politica.

FABRIZIO COÏSSON ■

VIETNAM

vacanze a honolulu

Johnson ha perduto la pazienza con i giornalisti che lo avevano seguito a Honolulu. Verrà ordinata la cessazione completa dei bombardamenti sul Nord-Vietnam? « Sciocchezze... fantasie... » ha risposto il presidente, irritato. I bombardamenti continueranno perché i vietnamiti non accettano la reciprocità.

Siamo ancora alla formula di San Antonio, che risale al 29 settembre dell'anno scorso e che paralizza il pre-negoziato parigino. E la formula stessa della reciprocità rivela il significato equivoco sempre rimasto al fondo della posizione americana, anche dopo la offerta di negoziati del 31 marzo: *non ha carattere militare ma politico,* vuole essere uno scambio tra la fine dell'aggressione al Nord-Vietnam e lo statuto di colonia americana del Sud-Vietnam.

Il vertice Johnson-Thieu. Prima del vertice di Honolulu, fra Johnson e Van Thieu (il cosiddetto presidente di Saigon), erano sorte alcune speranze negli ambienti internazionali: 1) un gesto americano di effettiva *descalation,* appunto la fine dei bombardamenti per sbloccare il punto morto di Parigi; 2) l'invito al Fronte di liberazione di mandare propri delegati nella capitale francese, proprio perché non ha senso chiedere reciprocità nella *descalation* se non ci si rivolge ai diretti interessati, i combattenti Vietcong.

Nessuno dei due punti ha trovato rispondenza nei colloqui di Honolulu. Van Thieu si è opposto, ma tutti sanno che cosa valga il suo parere, e Johnson lo ha « rassicurato ». La tesi di Van Thieu è che Hanoi e il Vietcong sono indeboliti, « alle corde », e perciò a Parigi non si devono fare concessioni. Un giudizio che ricalca fedelmente la dottrina di Abrams (il nuovo comandante in capo americano in Sud-Vietnam): concentrare tutto lo sforzo militare a Sud, soprattutto aereo, fidando nella stanchezza del Nord. Il segretario alla difesa Clifford era andato in ispezione a Saigon per verificare la fondatezza del calcolo, e i risultati di Honolulu sembrano confermare l'attuale diagnosi americana. Quanto possa reggere alla prova dei fatti si vedrà forse rapidamente.

Johnson

I Vietcong avevano sospeso i bombardamenti con i razzi e i mortai su Saigon, e avevano allentato la pressione delle fanterie sulla capitale: erano gesti di *descalation* dopo che Harriman aveva protestato a Parigi, e come tali erano stati interpretati da ambienti americani consapevoli che i nordvietnamiti non potevano accettare un discorso che scavalcasse il Vietcong ma attenti a registrare la pausa non fortuita dei guerriglieri. Il comando USA di Saigon ha dato una versione diversa, attribuendosi il merito di aver annientato la « cintura di razzi » attorno alla capitale e di aver neutralizzato l'offensiva terrestre. Erano passate poche ore dòpo l'incontro di Honolulu e i Vietcong riprendevano ad attaccare facendo saltare un enorme deposito di carburante a dieci chilometri da Saigon: una prima risposta alle vanterie del successore di Westmoreland. Per i seguaci di Thieu la risposta era un attentato a trecento metri dal comando generale della polizia sudista. Le decisioni dei guerriglieri sono rapide e calcolate, nel fermare e nel ricominciare un'azione: un sintomo piuttosto chiaro per rivelare l'inesattezza delle diagnosi americane.

L'orecchio di Harriman. A Parigi il delegato nord-vietnamita, Xuan Thuy, ha detto con chiarezza come siano errati certi calcoli. Ospite dell'associazione della stampa diplomatica, alla domanda come e quando finirà la guerra, ha risposto: « Quando gli Stati Uniti cesseranno di bombardare il Nord; ritireranno le loro truppe e quelle dei loro satelliti; smantelleranno le loro basi e lasceranno il popolo sud-vietnamita solo a decidere i propri affari... Allora la pace verrà, *soltanto allora* ».

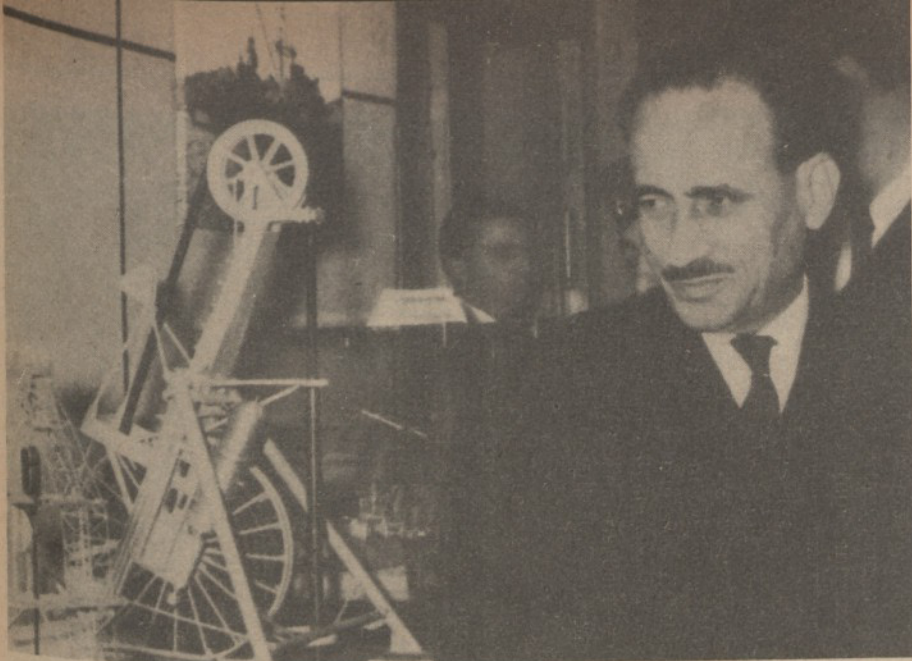
Queste parole non sono indice di debolezza e in quel preciso momento (mentre Johnson e Thieu iniziavano i loro colloqui) servivano a far capire che le teorie di Clifford e Abrams sono sbagliate, che non vi sarà mai *quel tipo di reciprocità politica* per cui gli americani, lasciando la presa sul Nord, possano mantenerla sul Vietnam meridionale. Le massime concessioni politiche sono già state fatte con il programma del Fronte: Sud neutrale (temporaneamente diviso dal Nord) retto da un largo governo di coalizione, ma senza i fantocci degli americani.

Xuan Thuy, interrogato sulle famose « pause per il caffè », ha detto di averne approfittato per chiedere a Harriman se sia vero che è sordo da un orecchio. « Harriman mi ha risposto di aver riportato una lesione a causa di un bombardamento nella seconda guerra mondiale e di esser sordo dall'orecchio sinistro... Gli ho fatto notare che dovrebbe esser favorevole alla cessazione dei bombardamenti, ma capisco perché non intenda da sinistra ».

In realtà Harriman intende parecchie cose, come dimostrò recandosi da Johnson quando comprese il significato della creazione, a Saigon, dell'Alleanza delle forze democratiche e pacifiche, che non è una semplice emanazione del Fronte ma l'embrione di un governo di larga coalizione. Partendo per Washington, Harriman riconobbe la « serietà » dei propri interlocutori. Tornando a Parigi fu obbligato a smentire se stesso e a rispolverare la logora storia che i nord-vietnamiti usavano della tribuna di Parigi per fare della « propaganda ». Johnson gli aveva parlato nell'orecchio destro.

Il coniglio nel cappello. Johnson ha ancora un coniglio nel cappello, con il quale sbalordire la convenzione democratica di fine agosto in favore di se stesso o di Humphrey (specie se a quella repubblicana, ai primi del mese, dovesse prevalere il falco Nixon): smentire Honolulu, infischiarsene di Thieu, ordinare la fine degli attacchi aerei.

Ma resta l'equivoco della dottrina Clifford-Abrams, di ignorare il Vietcong e di sperare di batterlo con l'illusione di una impossibile » complicità » nordista. E' il punto chiave — dopo la questione dei bombardamenti a Nord — che gli americani si ostinano a non affrontare con realismo. In mancanza di ciò i guerriglieri saranno costretti a scatenare nuove offensive. I risultati della vacanza johnsoniana di Honolulu sono già tali da giustificarle sotto ogni punto di vista, perché la America è ancora sorda da un orecchio nella migliore delle ipotesi. Per il momento, anzi, la sordità è totale: sui bombardamenti e sul Vietcong.

L. Va. ■

Aref

IRAK

IL COLPO DEI MODERATI

I congiurati hanno appena lasciato il tempo al presidente Abdel Rahman Aref di celebrare il decimo anniversario del 14 luglio 1958. Nella notte fra il 16 e il 17 luglio un fulmineo colpo di stato, « senza spargimento di sangue » hanno informato le fonti ufficiali, ha rovesciato il regime: ispiratori del *putsch* sono stati cinque generali piuttosto oscuri, che hanno insediato al vertice della gerarchia un Consiglio del comando della rivoluzione con il gen. Hassan el-Bakr alla testa e un governo presieduto dal col. Abdul Razzaz el-Nayef. Il gen. Aref è fuggito all'estero, a Londra, mentre il primo ministro Taher Yehia e il capo di Stato Maggiore sono stati arrestati. Alla congiura avrebbero dato la loro adesione l'esercito, l'aviazione e la stessa guardia presidenziale.

« Questa rivoluzione è la nostra rivoluzione », ha detto radio Baghdad dopo la vittoriosa rivolta e ha dato inizio ad una serie di dichiarazioni che — insieme alla personalità dei nuovi dirigenti — costituiscono finora l'unica traccia per decifrare il volto del regime. I rivoltosi — come tutti i militari che si sono succeduti al potere a Baghdad dopo la caduta di Kassem — hanno naturalmente confermato la loro piena fedeltà alla rivoluzione del 1958, vera fonte di legittimità dell'Irak repubblicano, causa diretta in ultima analisi dell'ingresso della nazione irachena nell'età della piena indipendenza. Ma già la rivoluzione del 1958 si presta a interpretazioni diverse, come dimostrano le sue tormentate vicende, con i contrasti fra Kassem e Aref, l'involuzione del regime, le contraddizioni fra lo spontaneismo popolare dell'esordio e le delusioni della sua conclusione. A quale delle molte « anime » della rivoluzione che rovesciò la monarchia hashemita in quel lontano caldo luglio mediorientale, vogliono appellarsi gli autori del colpo di stato scattato dieci anni dopo?

La questione del petrolio. La domanda si complica per l'intrusione dell'altro episodio « rivoluzionario » che aveva arrestato l'esperimento di Kassem. Nel 1963 il gen. Abdel Salam Aref aveva capeggiato una rivolta militare contro Kassem e aveva assunto la presidenza della Repubblica: nel novembre aveva subito la controffensiva delle forze del *Baath,* cooptato in un primo tempo al governo, e le aveva definitivamente estromesse. Meno determinante era stato il cambio della guardia alla guida dello Stato fra i due fratelli Aref, nell'aprile 1966, quando Abdel Rahman aveva sostituito Abdel Salam perito in un incidente aereo. I possibili punti di riferimento del colpo di stato del 17 luglio 1968 aumentano perciò di numero. E aumentano gli interrogativi sul significato della « rivincita » che starebbe maturando.

I proclami del Consiglio del comando della rivoluzione non risolvono da soli i dubbi. C'è tutta una fraseologia rivoluzionaria — sul nazionalismo, sull'unità panaraba, sulla lotta contro la corruzione del potere personale, sulla purezza dei nuovi dirigenti, sull'intransigenza contro Israele — che nessun governo iracheno può trascurare allo atto della sua investitura violenta: è l'esatto contraltare di ogni dichiarazione programmatica di un governo parlamentare con il suo inevitabile bagaglio di retorica. Anche i comunicati del 17 luglio si piegano al rituale. Si esalta la caduta di un regime di « analfabeti, opportunisti, ladri, spie, agenti dello imperialismo, partigiani del sionismo, sospetti, profittatori, egoisti e di tutti coloro che hanno trascurato le forze armate », ma l'arco delle accuse è troppo vasto e troppo improbabile per permettere di individuare un orientamento ideologico o politico preciso.

I propositi futuri si iscrivono in una prospettiva altrettanto generica, ma sono forse possibili maggiori indicazioni. Anzitutto il nuovo regime condanna il « confessionalismo e il razzismo tribale »: può essere sia un accenno al vecchio problema del predominio delle classi medie di origine sunnita contro i ceti contadini sciiti sia un presupposto per una più equa soluzione del problema dei curdi. La questione dei curdi è ripresa anche in altra sede con uno spirito volutamente conciliante, ma tutti i governi iracheni hanno sempre iniziato la loro esistenza, dal 1958 in poi, appoggiandosi anche alle istanze curde per mobilitare il maggior numero di consensi possibile, e personalmente Hassan el-Bakr si è compromesso nel 1963 con un momento francamente « repressivo » della politica anti-curda del governo di Baghdad. Due curdi in ogni modo fanno parte del gabinetto di el-Nayef. Il regime si impegna infine a migliorare le condizioni dei contadini emendando la legge di riforma agraria, molto avanzata in teoria ma rimasta per lo più sulla carta, e a perseguire una politica petrolifera « nazionale », atta a ristabilire la piena indipendenza del paese.

Appunto il petrolio rischia di essere il *test* del nuovo regime, e forse la causa della caduta del regime di Aref, come è inevitabile in uno Stato come l'Irak, che dal petrolio ricava le principali fonti di finanziamento e che nel petrolio ha la « posta » della sua posizione internazionale. E' più difficile dire però in quale direzione si muoveranno i successori di Aref, che per conto suo aveva trovato nella politica petrolifera una specie di alibi per la sua sostan- →

ziale vacuità riformistica. Valendosi della famosa legge n. 80 emanata l'11 dicembre 1961 da Kassem, il governo iracheno aveva revocato tutte le concessioni dell'*Iraq Petroleum Company* (IPC) non sfruttate, e si era dato alla costituzione di un sistema rigorosamente nazionale, con l'apporto di capitali di diversa provenienza (francese, italiano, russo). I due passi decisivi erano stati in febbraio la firma di un accordo con l'ERAP, società di Stato francese, per una concessione di media importanza in cooperazione con la compagnia di Stato irachena (INOC) e in aprile la decisione di procedere autonomamente alla valorizzazione di una zona nella Rumelia settentrionale in cui sarebbe possibile una produzione di 20 milioni di tonnellate di grezzo all'anno: non era stata una scelta facile, nell'uno come nell'altro caso, se è vero che l'IPC riuscì a far ritirare l'ENI dai negoziati in corso e che mentre lo Irak discuteva con la Francia (anche per la Rumelia settentrionale) si parlò di un intervento militare britannico per intimidire il governo.

La difficile stabilizzazione. Contrastata, ancora sul piano dell'impostazione, resa ardua dall'opposizione dello IPC, la politica petrolifera di Aref sembrava intesa ad una diversificazione promettente, avviando l'Irak non solo alla produzione, ma allo sfruttamento industriale, allo smercio, alla raffinazione, giusta l'obiettivo di affermare la « sovranità sulle risorse nazionali ». Il sospetto che si sia voluto interrompere un corso sgradito alle « sette sorelle » è solo un sospetto, tanto più che il regime di Aref aveva sempre dato prova di muoversi con cautela, ostentando un notevole senso del limite: neppure i primi dispacci da Londra sull'intenzione del regime di el-Bakr di revocare le concessioni alla Francia, simbolo, non ancora sostanza, dell'emancipazione dell'Irak dallo « imperialismo » della IPC, possono essere ritenuti una conferma valida. Resta la dichiarazione del Consiglio rivoluzionario, che ha parlato di una politica petrolifera « nazionale », ma quell'aggettivo potrebbe essere in funzione polemica con il presunto « favore » all'ERAP.

La crisi può essere ricondotta per intero d'altra parte allo schieramento interno, per effetto delle solite rivalità fra le fazioni dell'esercito sullo sfondo dei conati del *Baath* per riprendere quota, forte della sua preminenza fra le forze politiche organizzate di carattere nazionalista. Il colpo di stato è avvenuto in un momento di incertezza a Baghdad, quando il governo di Taher Yehia era formalmente dimissionario e Aref si apprestava ad un ampio rimpasto chiamando al timone del governo l'ambasciatore a Mosca; erano corse voci anche di una sollevazione contadina ispirata dai comunisti nel sud del paese che il governo centrale aveva faticato a reprimere. In precedenza, il 16 aprile 1968, si erano levate insistenti le richieste di un gruppo di generali in riposo vicini alle idee liberali per uno sollecito ritorno alla normalità costituzionale.

Nell'alternativa fra radicali e moderati, potrebbe essere stato un *round* in attivo per questi ultimi: al Cairo si attribuisce espressamente il *putsch* ad elementi pro-occidentali di destra, quali sarebbero tanto el-Bakr, che non favorì certo l'unità del paese nel 1963 con le sue pesanti persecuzioni dei comunisti e dei nasseriani, quanto el-Nayef, entrambi vicini all'ala destra del *Baath*. Non è una premessa che deponga a favore di una pronta stabilizzazione, per non parlare della soluzione in profondità dei problemi più importanti.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

OJOKURU *al Parlamento del Biafra*

il dramma del biafra

Le radicate tradizioni razziste della nostra grande stampa d'informazione non potevano venir meno in occasione della dolorosa e tragica guerra civile nigeriana. Lo stesso improvviso interessamento dell'opinione pubblica occidentale dopo tanta indifferenza è sospetto, come è sospetta l'acritica solidarietà per la causa del Biafra, quasi che l'unità di uno Stato africano — unità difesa con il noto sciovinismo quando si tratta di un paese bianco — non fosse una causa per cui sia giusto battersi. Molto folclore, molte tinte fosche, poca o nessuna comprensione per i gravissimi problemi storici che stanno dietro all'attuale situazione: una sporca guerra fra negri (i bianchi si limitano al più pulito giuoco delle influenze e dell'invio delle armi: e benvenuti sono in questo caso anche i sovietici) a compensare i troppi crimini dei bianchi contro i negri.

Dell'esito del conflitto, della pacificazione, in fondo, nessuno si preoccupa, come sembra di ricavare dalla sproporzione fra il rilievo dato per esempio dal **Corriere della Sera** alle notizie delle rovine materiali e morali nel disgraziato paese e quello dato alla notizia delle trattative. **La Stampa** in particolare e Giovanni Giovannini personalmente, forse memore dei suoi precedenti congolesi, si sono specialmente distinti per un'assurda esaltazione del « suicidio collettivo » degli Ibo, scoprendo l'assoluta incompatibilità fra le diverse tribù che vivono in Nigeria, ignorando che tutti gli Stati africani (e non africani) sono uno specchio del multirazzismo, fingendo di non vedere quanto di speculativo vi sia nel comportamento dei capi biafresi che sfruttano i sentimenti « nazionali » del loro popolo.

Il sottinteso che trasforma questo vago paternalismo in discriminazione razzista è però quello dell'intervento del « mondo civile » per far finire la guerra. Non è chiarito che cosa si intenda per mondo civile, ma è probabile che si pensi alle forze armate che potrebbero mettere a frutto una lunga esperienza maturata nel Vietnam e a Porto Said, a Biserta, a Santo Domingo, magari ai mercenari disinteressati mossi da un loro sincero « amore per l'Africa ».

Il dramma del Biafra, di tutta la Nigeria, sta ingigantendo, ed è giusto chiedere una soluzione, con una cessazione delle ostilità e un programma di pace che permetta alla sfortunata nazione di ritrovare un minimo di equilibrio, salvando intanto le popolazioni più colpite dalla fame e dalla degradazione, ma è inutile dire quali conseguenze tremende avrebbe per tutta la politica africana, per la coscienza dei popoli come per i governi, un intervento unilaterale. Un'istanza avrebbe i poteri virtuali per intervenire, l'Organizzazione dell'unità africana, ma è già stata beffata nel Congo dai paracadutisti belgi ed è stata accuratamente svuotata dei suoi poteri effettivi dagli interpreti del « moderatismo ». Resterebbe l'ONU, che i cultori del « mondo civile » sembrano trascurare, ma non sarebbe una altra forma sottile di umiliante discriminazione un intervento dell'ONU in Nigeria a confronto della sua assoluta impotenza di fronte alle stragi e alle violenze perpetrate altrove contro popoli di colore da parte dei bianchi? Nel Vietnam, in Rhodesia, in Angola l'ONU assiste e al più approva blande mozioni di deplorazione.

La verità è che il « mondo civile » non esiste e che tutto ciò non è senza responsabilità dirette per l'abisso in cui è precipitata la Nigeria. Ma la pace, meglio la riconciliazione, è egualmente urgente, e la ripresa dei contatti fra le autorità nigeriane e del Biafra non deve fallire. ■

WILSON E BROWN

INGHILTERRA

le ragioni della crisi

Recentemente è stata pubblicata una voluminosa relazione sull'andamento dell'economia inglese, che è certamente il più importante documento del genere comparso dopo l'ultima guerra. La relazione è stata compilata da dieci esperti dell'Istituto Brookings, americano, e rappresenta palesemente il punto di vista ufficiale degli USA sulla questione anche se, *pro forma,* la sua paternità è attribuita ad un'istituzione « privata ». Effettivamente la relazione è stata trattata come un documento ufficiale, se non altro perché sembra destinata a sostituire i vari suggerimenti fallimentari, di marca britannica, avanzati in merito ai problemi economici del paese: ad esempio il disgraziato Piano Quinquennale di George Brown. Alla relazione degli americani sono stati dedicati gli articoli di fondo dei giornali più importanti; il *Times* l'ha riassunto l'*Economist* ne ha pubblicato un'analisi particolareggiata, ed una delle « eminenze grige » del mondo economico britannico, Sir Eric Roll, l'ha commentato passo per passo.

Le conclusioni principali cui perviene questa relazione sono: 1) i dirigenti britannici sono straordinariamente arretrati e privi di fantasia; 2) nonostante l'esistenza di una struttura fiscale molto favorevole all'iniziativa privata, il tasso di formazione del capitale privato è stato bassissimo; 3) la produzione è eccessivamente differenziata (benché le imprese non siano davvero piccole); 4) occorre riorganizzare il sistema dell'istruzione, soprattutto per permettere la formazione di un maggior numero di tecnici.

La prima di queste considerazioni investe un problema scottante. Il declino del capitalismo britannico ha dato il via ad un'inaudita campagna di ostilità e diffamazione nei confronti della classe lavoratrice. Tutta la stampa capitalista ha ormai preso l'abitudine di attribuire ai sindacati tutti i mali della Gran Bretagna d'oggi, ma questa stessa stampa non si è mai sognata di ricordare il semplice dato di fatto che una società capitalista è retta dai capitalisti. Ma ci sono statistiche che dimostrano in modo irrefutabile il fallimento della classe dirigente britannica: *le compagnie americane operanti in Inghilterra in concorrenza con le compagnie britanniche negli anni* 1950-64 *hanno registrato un profitto, al netto delle tasse, del* 15,4%; *nel medesimo periodo le imprese britanniche hanno avuto un profitto del*l'8,4%. La relazione degli americani sottolinea inoltre, con una certa enfasi, che gli affari delle sussidiarie americane dirette da americani sono andati meglio delle sussidiarie americane dirette da inglesi. Tutto ciò può avere un'unica spiegazione: la scarsa efficienza della classe dirigente britannica. Tale conclusione è avallata anche dai commenti della relazione su quella che viene definita " produttività residua ". Secondo gli esperti americani, se nel 1960 si fossero presi due gruppi, uno di inglesi (cioè, probabilmente, di capitalisti inglesi) ed uno di americani, aventi un certo capitale ed operanti a parità di condizioni, gli inglesi avrebbero prodotto solo il 66% della produzione degli americani. Prendendo come secondo termine di paragone gli altri paesi europei, la produttività degli italiani e degli olandesi sarebbe del 70%, superata solo da quella dei francesi, e la produttività dei tedeschi sarebbe di poco inferiore.

La politica del tesoro. Non si possono confutare le accuse mosse ai dirigenti britannici, anche se l'arretratezza dell'economia britannica ha palesi motivi economico-strutturali. Tutti sanno che negli ultimi venti anni il tasso di formazione del capitale è stato molto basso in Inghilterra, e di conseguenza gli investimenti sono andati a rilento. Quindi, secondo la citata relazione, l'ammontare del *capitale industriale britannico « sotto forma di strutture ed attrezzature » è inferiore a quello di tutti gli altri principali paesi europei ad eccezione dell'Italia.* Prendendo come base 100 gli Stati Uniti, i livelli di capitalizzazione per gli altri paesi europei sono rispettivamente: Norvegia 92, Belgio 67, Danimarca 66, Olanda 62, Francia 54, Germania 52, Gran Bretagna 44, Italia 36.

La relazione sembra abbandonare la sua ostentata obiettività scientifica quando passa ad esaminare la politica governativa nel periodo post-bellico. Sir Eric Roll osserva a questo proposito: « Dal punto di vista degli autori del Rapporto, nel nostro paese la politica di aggiustamento della domanda e del lavoro non solo ha turbato la stabilità, ma ha avuto un alto costo perché non è riuscita a favorire la crescita dell'economia ». Secondo l'*Economist* la relazione degli americani è stata troppo tenera nel giudicare la politica del governo, ma poi prosegue: « Non è uno scherzo: le cifre riportate dalla relazione fanno pensare che spesso la politica fiscale britannica si è mossa esattamente nella direzione opposta a quella voluta dal Tesoro, oppure che, quando ha avuto gli effetti previsti dal Tesoro, è poi risultato che dal punto di vista interno quegli effetti erano i più dannosi possibili. Vi sono perciò solide ragioni per concludere che per la Gran Bretagna sarebbe stato meglio se negli ultimi diciotto anni il Tesoro non avesse cercato di se-

→

BRIGHTON: *il 99° congresso delle Trade Unions*

guire nessuna politica economica ». Questo è un commento molto cattivo, soprattutto se si pensa che è stato fatto dal più importante organo di stampa del capitalismo britannico contemporaneo.

Gli errori di Wilson. Ma l'*Economist* ha le sue ragioni, i suoi motivi tattici. Quasi contemporaneamente alla Relazione Brookings, è stato pubblicato un documento governativo ufficiale sui servizi amministrativi dello Stato, il Rapporto Fulton, che ha raccomandato di sottrarre al controllo del Tesoro i servizi in questione. In sostanza le raccomandazioni del *Rapporto* danno un grave colpo al prestigio del Tesoro, ed è interessante notare le reazioni della stampa dell'establishment alla ricorrente periodica autocritica del sistema (i Rapporti Brookings e Fulton sono infatti autocritiche del sistema capitalista). L'*Economist,* rappresentante del tipico capitalismo moderno, ha accolto con grande entusiasmo tutti i tentativi di riforma proposti dai tecnocrati (atteggiamento che si è manifestato in una proliferazione senza precedenti di rapporti e commissioni speciali); il *Times* invece, pur lanciando vigorosi attacchi contro Wilson (probabilmente a favore di Roy Jenkins) ha deciso di opporsi alla raccomandazione del Rapporto Fulton perché una decisione del genere costituirebbe un colpo troppo forte per la classe dirigente.

Per quanto riguarda la formazione del capitale, che è di fondamentale importanza per il « sistema », gli esperti americani hanno dovuto dichiarare la loro perplessità, come già avevano fatto i loro colleghi inglesi. Nessuno sa come fare per accelerare il processo di accumulazione: tale fatto non solo dà la misura dell'insufficienza delle teorie liberiste, ma costituisce anche un indice allarmante della gravità della crisi che il capitalismo britannico attraversa. In Inghilterra rispetto agli altri paesi industrializzati, la struttura fiscale è estremamente favorevole all'iniziativa privata e, contrariamente a quanto sostiene la propaganda di destra, le spese governative non sono particolarmente elevate. Eppure secondo il Rapporto Brookings quando nel gennaio scorso il governo Wilson decise di ridurre le spese pubbliche, cadde in uno degli errori più gravi che si potessero commettere — cioè decise di rinviare al 1973 il prolungamento della scuola dell'obbligo. Tale decisione, sempre secondo il citato rapporto, « ha colpito nella scuola secondaria proprio quel fattore di miglioramento che si sarebbe dimostrato maggiormente redditizio ».

Il problema dell'istruzione. Alcuni dati statistici permettono di dimostrare fino a qual punto il mondo economico inglese abbia bisogno di un miglior sistema d'istruzione: 1) solo il 38% degli inglesi che nel '68 hanno 37 anni, ha ricevuto un'istruzione completa fino ai 14 anni (naturalmente la percentuale è inferiore per le classi di età superiore); facendo un confronto con gli altri paesi dell'Europa occidentale, il Rapporto calcola che il Regno Unito si trovi « in una posizione

intermedia (o di poco al di sotto della media) per quanto concerne il tasso di aumento dell'istruzione delle forze lavorative »; 2) vi è una forte carenza di tecnici qualificati, che in ogni caso sono fortemente svantaggiati a causa delle strutture del sistema d'istruzione (nel 1964 solo il 45% dei tecnici inglesi aveva ricevuto un'istruzione universitaria, contro una percentuale del 75% in America).

Da tutto ciò deriva che, secondo l'*Economist*, « tra i paesi progrediti, la Gran Bretagna è quello che ha il maggior numero di manifatture prive di un tecnico specializzato; in base ad un'indagine condotta nel 1955-56, solo il 31% delle industrie metallurgiche britanniche impiegava personale tecnico qualificato, mentre per le corrispondenti imprese tedesche la percentuale era del 67% ». E' probabile che da allora ad oggi la posizione della Gran Bretagna sia ulteriormente peggiorata.

In generale si è ritenuto che il Rapporto Brookings sia troppo ottimista, soprattutto per quel che concerne gli effetti benefici della svalutazione. Il *Financial Times* ha pubblicato un articolo di fondo di tono piuttosto preoccupato, intitolato « I limiti dello *star fuori* ». Si ha l'impressione di uno sforzo, di un'agitazione generale. Ray Gunter, dirigente sindacale di destra, uno dei peggiori rappresentanti dell'ala reazionaria del Partito Laburista, si è dimesso dalla carica con una motivazione che è prettamente di sinistra: la classe lavoratrice è stufa delle politiche di Wilson miranti a risanare il capitalismo. La situazione si è rovesciata: oggi Wilson è circondato da una devota schiera di parlamentari dell'ex-sinistra del Partito laburista, mentre quasi tutto il movimento sindacale gli è contro, compresi anche numerosi esponenti della destra del movimento, ad esempio Gunter e George Brown.

JON HALLIDAY ■

l'astuzia di Springer

Il **Kaiser** della carta stampata, Axel Caesar Springer, l'uomo che guadagna annualmente 100 milioni di marchi e che controlla il 38,2% dei quotidiani tedesco-ocidentali (il 90% dei giornali domenicali, il 70% dei giornali berlinesi), ha fornito di nuovo alla opinione pubblica un colpo di scena spettacolare degno del miglior manager pubblicitario. Qualche settimana fa, quando gli echi della campagna organizzata contro di lui dal movimento studentesco e da alcuni circoli liberali non si erano ancora spenti, Springer aveva allora annunciato senza commento, la vendita di cinque sue riviste, le più fastose della collezione: **Eltern**, il mensile dei genitori casalinghi (tiratura: 1.175.000 copie); **Jasmin**, il quindicinale per una vita in due al tecnicolor (tiratura: 1.380.000 copie); **Twen**, il mensile per i giovani di lusso (212.000 copie); **Bravo**, il settimanale per twen di bocca buona (tiratura: 778.000); **Das neue Blatt**, con le vicende settimanali delle famiglie reali e gli amori di Soraya (1.145.000 copie). Di pochi giorni fa sono invece i particolari della vendita, venuti alla luce attraverso una serie di indiscrezioni.

E' andata così: in un primo momento Springer aveva trattato con il gruppo editoriale Gruner & Jahr, di tendenza liberale e dalle cui file era partito un duro attacco contro il monopolio Springer (specialmente sulle pagine del settimanale illustrato **Stern** e del settimanale culturale-politico **Die Zeit**). Durante queste trattative Springer aveva già preso contatto con l'editore di Stoccarda Weitpert, che possiede sei tipografie e sette case editrici e che, da poco, pubblica il mensile **Sputnik** (160.000 copie), una specie di **Selezione** di marca sovietica e altrettanto stupido quanto il confratello americano. Mentre veniva diffusa la notizia che Springer aveva concluso con Gruner & Jahr, Weitpert firmava il contratto. Perché?

Prima di tutto Springer ha voluto dimostrare che i suoi nemici della sinistra liberale sono sempre disposti a fare affari con lui e a comperargli i giornali che criticano, riuscendo a « disarmarli moralmente », anche se in verità il gruppo Gruner & Jahr era disposto a comprare solo a condizione di poter cambiare la concezione spoliticizzata dei giornali. Rimane il fatto, però, che Springer è riuscito nel suo intento. Come si fa a cambiare la « concezione » di giornali come **Bravo** o **Jasmine?**

In secondo luogo Springer non aveva la minima intenzione di vendere a Gruner & Jahr, avendo già un compratore di sua fiducia: Weitpert. Però Weitpert, che lo scorso anno aveva comperato da Springer la tipografia Tempelhof a Berlino senza averla ancora completamente pagata, non possiede certamente i 75 milioni di marchi necessari per l'acquisto. Springer ha dovuto perciò far da garante presso le banche che finanziano l'editore di Stoccarda. Per di più, dato che Weitpert non ha un apparato amministrativo capace di assicurare il funzionamento del reparto reclames delle riviste, questo viene ancora controllato di Springer. Chi può dire ancora che Springer abbia diminuito il suo impero?

I risultati del colpo di scena sono dunque i seguenti:

a) Springer ha fatto un « bel gesto » nei confronti dell'opinione pubblica, riuscendo a discreditare doppiamente i suoi critici;

b) controlla indirettamente le riviste vendute e aumenta la sua influenza sull'editore Weitpert;

c) riceve dalle banche 75 milioni di marchi per rinnovare i giornali ad alta tiratura in suo possesso;

d) non è più il responsabile ufficiale di riviste così piene di « sessualità » (che sono in contraddizione con le sue soventi crisi religiose), rimanendo però queste tali e quali;

e) controlla ancora completamente tutti i giornali di grande influenza politica, che erano poi i soli ad essere stati criticati apertamente dai liberali e dal movimento studentesco.

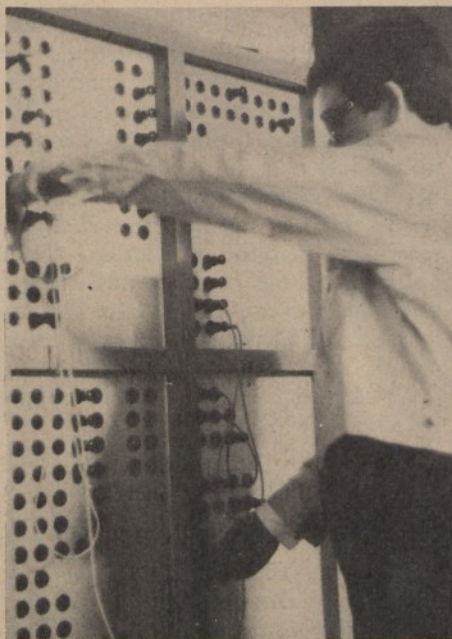
Certamente gli studenti hanno ragione quando spersonalizzano la lotta di classe dichiarando « marionette del sistema » i dirigenti politici e i manager della manipolazione (che sono, come individui, intercambiabili e facilmente sostituibili). Il nome di Springer è sempre stato usato dagli studenti (contrariamente ai critici liberali) come un simbolo delle manipolazioni di massa; ma gli studenti hanno dimenticato l'esistenza della persona Springer, che può essere sì definito « una tigre di carta stampata », ma che reagisce — i fatti stanno a provarlo — con l'astuzia della vecchia volpe.

■

a quella maggioranza — il governo di unione nazionale è l'obiettivo di Vanden Boeynants, che non a caso si è tenuto in disparte — è necessario l'appoggio dei liberali, che sono naturalmente i più favorevoli alla salvaguardia della fittizia « unità » che ha sempre giovato alla ricchezza ed al predominio delle classi superiori, per quanto anche la loro compattezza tradizionale sia esplosa dopo le elezioni sotto il risentimento dell'insuccesso.

Ma l'unità è finita anche senza la sanzione della legge. Non è abbastanza esplicito il precedente dei due partiti di governo — il cristiano-sociale e il socialista — che si presentano alle elezioni in liste disgiunte? I cedimenti allo oltranzismo linguistico dei fiamminghi sono compensati in genere con delle concessioni economiche alla parte vallone, per aiutarla ad uscire dal suo sotto-sviluppo. Ma la via della « detribalizzazione » è lunga: la contrapposizione fra i due gruppi etnici è il portato di situazioni storiche ed economiche che sarebbe superficiale ignorare o sminuire per quel poco o tanto di folcloristico che effettivamente, nell'Europa della sovranazionalità, si avverte nelle diatribe fra fiamminghi e francofoni. Sarebbe necessaria una dimensione nuova, che è difficile riconoscere al governo di Eyskens, al quale manca persino l'appoggio dei socialisti di Bruxelles. E nel Belgio governare senza Bruxelles, visto che solo a Bruxelles in fondo si respira aria veramente « belga », è sempre stato impossibile.

G. C. N. ■

LOVANIO: *caccia al dimostrante*

RICERCA EUROPEA

la fine della supermacchina

Col rifiuto di impegnarsi alla costruzione della nuova supermacchina europea per la ricerca fisica alle alte energie la Gran Bretagna manda all'aria l'unico programma di sperimentazioni scientifiche su base sovranazionale che sinora aveva conosciuto un successo, incontestato. Si era detto a suo tempo della possibilità che una tale decisione potesse essere presa; ora è certo che altri paesi — per esempio, l'Italia — adottino un atteggiamento analogo a quello britannico. Nel migliore dei casi, la supermacchina sarà varata con alcuni anni di ritardo; è più probabile, tuttavia, che, così com'è prevista per ora, non vedrà mai la luce.

La giustificazione britannica è ragionevole: la spesa sarebbe stata elevata. Un calcolo di massima indicava in non meno di trecento miliardi di lire il suo costo e la Gran Bretagna avrebbe dovuto sostenere oltre un quinto della spesa. A ciò si deve aggiungere il peso finanziario di programmi di ricerca paralleli non meno costosi. Il risultato è che, stretto da difficoltà economiche crescenti, il governo di Sua Maestà taglia come può e più che può le spese non immediatamente produttive.

Qualche mese fa un'analoga decisione metteva fuori causa un'altra organizzazione sovranazionale di ricerca (l'Eldo) che avrebbe dovuto realizzare per i paesi europei un potente missile spaziale; l'Italia comunicava poco dopo di non accettare maggiorazioni di bilancio per l'Esro, l'altro ente spaziale comune. Negli ultimi mesi, dunque, i timori che si nutrivano sulla sorte degli organismi comuni di ricerca si sono confermati giustificati. Per completare il quadro si può aggiungere che alla fine dello scorso anno è stato notevolmente ridotto il bilancio dell'Euratom, l'ente atomico della piccola Europa (dove l'Inghilterra non è presente). Nel gennaio scorso è stata convocata una « conferenza » con l'incarico di stimolare la ricerca biomolecolare in comune; i governi aderenti si sono tuttavia rifiutati di impegnarsi a costruire in comune un insieme di laboratori di ricerca.

La crisi della sperimentazione europea. In sintesi, nel corso dell'ultimo anno tutte le organizzazioni sovranazionali scientifiche sono entrate in crisi come in una sorta di reazione a catena. Ma sono rimasti coinvolti i gruppi tecno-scientifici che hanno operato con successo allo stesso modo di quanti altri avevano avuto minore fortuna. La crisi ha ugualmente toccato gli enti della piccola Europa e quelli a più larga partecipazione. Se ne ricava che è il principio stesso della sperimentazione in comune che viene messo in causa. Estremamente interessante ne risulta la ricerca delle ragioni.

Si tratta di un problema delicato. Negli ultimi avvenimenti molto peso ha avuto la presa di posizione del governo britannico. L'Inghilterra è un paese che una recente inchiesta dell'Ocse ha rivelato di essere sicuramente sovradimensionato, dal punto di vista scientifico, relativamente agli altri paesi europei e, in qualche settore, rispetto agli stessi Stati Uniti. Al di là della Manica si spende per la scienza e la tecnica assai più di quanto lo stato economico del paese non consente; giusto il contrario succede sul continente.

I rilevanti investimenti scientifici avrebbero senso solo se la macchina economica britannica girasse a ritmo vertiginoso, il che non è. I responsabili politici, tuttavia si sono resi conto che questo patrimonio non va sacrificato, né tanto meno squalificato, ma che piuttosto vada allargato il mercato britannico in modo da mettere a frutto convenientemente una simile ricchezza.

→

Sono note le ragioni che tengono lontani dalle Comunità della piccola Europa gli inglesi. La loro reazione non è certo senza giustificazioni. Si può aggiungere che, date le attuali difficoltà francesi, è molto probabile che anche al Concorde, il supersonico commerciale anglo-francese, debba toccare una sorte poco benigna a breve scadenza.

C'è, tuttavia, qualche altro motivo che va richiamato. La Francia, con l'arrivo al potere di De Gaulle, ha dato avvio ad una politica di potenza che l'ha spinta ad adottare programmi di ricerca scientifica di puro prestigio o con un chiaro sottofondo militare. Questo atteggiamento ha fatto sì che i programmi comuni nascessero ibridi, risultando da compromessi che alla fine avrebbero rivelato il loro corto respiro. Si prenda come esempio il caso spaziale: la Francia è soprattutto interessata alla messa a punto di un lanciatore spaziale di grande potenza di spinta. La crisi dell'Euratom è la conseguenza dello svuotamento della ricerca comune a favore delle iniziative nazionali. I *partners* europei hanno così finito per servire i piani metafisici del generale; le tensioni, i malumori, le resistenze che si sono determinati alla fine hanno dato la crisi.

Le ragioni del disimpegno. C'è qualcos'altro da richiamare. Dieci anni fa, quando si chiacchierava negli ambienti scientifici del grande impegno americano e sovietico, si finiva con l'ammettere che per i due paesi era quasi una necessità quell'atteggiamento vista la situazione egemonica sul piano mondiale che erano riusciti a determinare. La sfida tra i due giganti era così viva che rendeva plausibile ogni sforzo sul piano tecnico e scientifico per assicurarsi posizioni di preminenza militare indiscussa. Per gli altri seguire la loro politica scientifica sarebbe stato folle. In effetti, al crescente disimpegno britannico solo l'insensato disegno gollista si è contrapposto ovviamente senza successo.

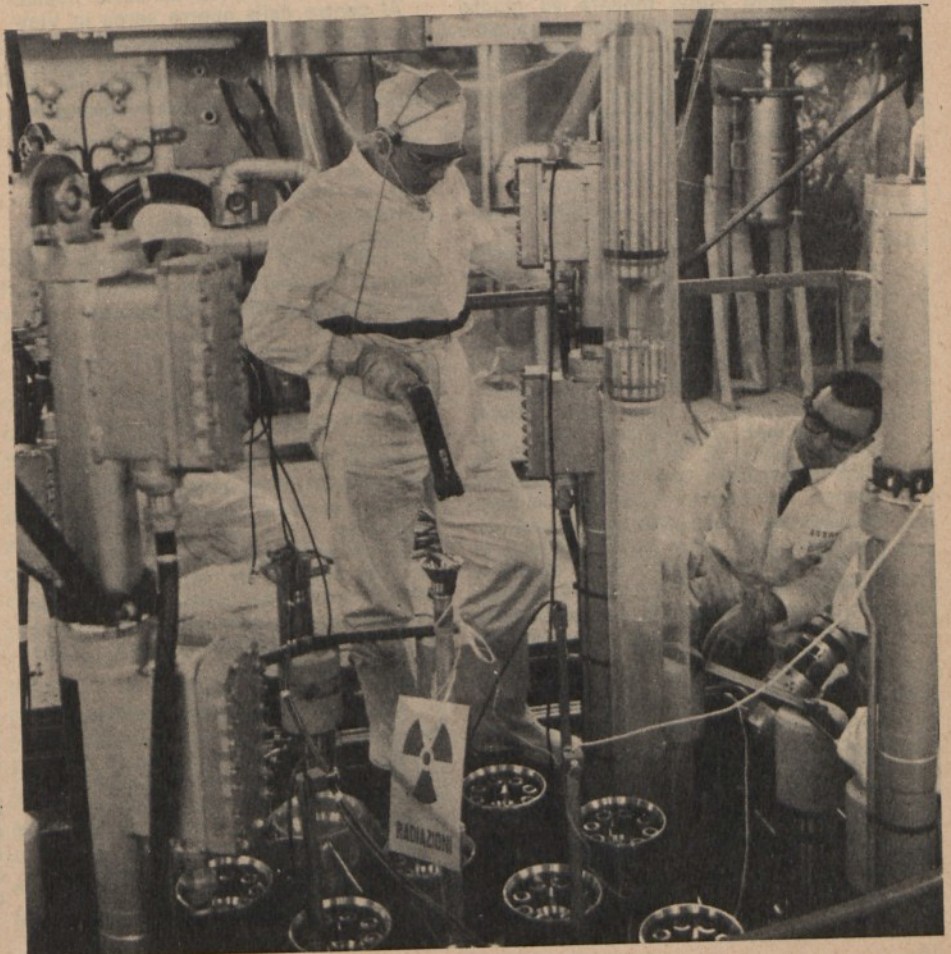
Dieci anni dopo si deve riconoscere che l'impegno scientifico di una « grande » ha contribuito alla nascita di alcune macchine di estrema complessità e di grande mercato (i calcolatori elettronici e le centrali nucleari) ed ha permesso di definire una strategia dell'inserimento della scienza nell'economia di un paese in modo assai produttivo. Ora si guarda con crescente preoccupazione all'espansione dei nuovi prodotti tecnici sul piano mondiale e si assiste quasi impotenti alla marcia trionfale in tutte le direzioni delle grandi imprese americane. L'acquisizione di una nuova tecnologia, di metodi manageriali e commerciali più aggiornati, di orizzonti di mercato più ampi è da tutti considerata un fatto estremamente positivo; non altrettanto bene è vista, invece, la penetrazione americana con il rischio che comporta della perdita di una parte dell'autonomia di decisione dei governi.

Si sta prendendo atto che la scienza è la risorsa fondamentale di una comunità, che non va utilizzata secondo obiettivi di prestigio ma inserita in un programma organico di crescita economica. L'esempio giapponese comincia ad essere più attentamente studiato; il modello americano è fatto oggetto di analisi accurate ma ci si rende conto che per i paesi europei non è l'esperienza più interessante. Infine la crisi. Vanno in coma tutti gli organismi nati male e vissuti peggio e, anche, l'unico — il Cern — che ha sempre accusato buona salute ma ha il torto di non produrre tecnologia commerciabile.

La crisi riporta così al punto di partenza e costringe a pensare una nuova strategia dell'impiego della scienza, la quale, per avere successo non può che avere dimensione europea. Tocchiamo così il nodo della questione. L'iniziativa sopranazionale in Europa è al suo punto di minimo; non c'è tensione comunitaria. Si avverte che è inevitabile fare qualcosa nell'interesse collettivo, ma i troppi sospetti, le tante diffidenze, le meschinità e le furberie di certi superuomini dalle idee più corte del proprio naso non consentono di fare dei passi concreti nella giusta direzione. Per prima cosa affondano quelle istituzioni senza le quali la costruzione europea non sarà mai seriamente avviata.

Il discorso scientifico potrà essere ripreso in Europa quando una nuova politica verrà elaborata. Sino ad allora non c'è speranza di registrare eventi realmente interessanti. E' ormai nell'evidenza delle classi dirigenti che la scienza è un fattore fondamentale di progresso e non solo nel lungo termine. E' bene pertanto che gli scientifici si abituino ad impostare e sviluppare discorsi politici se realmente credono che iniziative scientifiche di dimensione europea debbano essere suscitate ed avviate.

FLAVIO GIOIA ■

bombe sul vietnam

AIR WAR - VIETNAM
di Frank Harvey (Bantam Book Inc.)

Fra i tanti « boom », più o meno grandi che la guerra in Asia ha stimolato e si porta dietro qui in America, non va dimenticato quello editoriale. Negli ultimi tre anni sono usciti a dozzine i romanzi, i resoconti, le inchieste, le storie vissute il cui soggetto o la cui ambientazione è il Vietnam e la sua guerra. Per lo più in edizioni economiche, questi libri di basso prezzo e di alta digeribilità si perdono fra le migliaia di romanzetti che vengono consumati senza lasciare traccia dalle folle di « pendolari » che ogni giorno affrontano lo squallido viaggio dal sobborgo all'ufficio nelle megalopoli del Nuovo Mondo. Ultimamente uno si è distinto dagli altri: è oggetto di discussioni, di polemiche, di recensioni. E' il reportage di Frank Harvey sulla guerra aerea condotta dagli Stati Uniti in Vietnam.

Harvey, il cui nome era stato suggerito dal Pentagono che lo riteneva la persona più adatta a scrivere sull'argomento, è stato in Vietnam un mese e mezzo su invito dell'ufficio di Pubbliche Relazioni della Aviazione di stanza a Saigon. Ex-pilota diventato scrittore e collaboratore di riviste tecniche, egli è dunque andato in Vietnam come esperto e con tutte le credenziali necessarie a fare ora del suo libro un documento attendibile e non facilmente screditabile come sarebbe stato in partenza quello di un incompetente « dissenziente ». In verità Harvey è ben lontano dall'avanzare qualsiasi obbiezione, tanto meno fondata su giudizi morali, nei confronti della guerra ed è per questo che il libro, certamente inteso come un elogio dei piloti, delle loro difficoltà, della loro irreprensibile professionalità, è diventato solo involontariamente con i suoi racconti dal vero, le sue citazioni, con i suoi tecnicismi un documento d'accusa sul modo e sui fini con i quali si combatte attualmente la guerra vietnamita.

« Durante il mio viaggio — scrive H. — ho chiesto alle nostre truppe che cosa pensavano della guerra. Il novanta per cento mi ha dato più o meno la stessa risposta: "Dobbiamo fermare il comunismo; è meglio farlo qui che sulle coste della California". Sul come farlo ci sono varie "filosofie" (questa espressione viene così spesso usata in America per glorificare le banalità), ma tutte si assomigliano. Un pilota di un caccia-bombardiere mi disse che dovremmo cominciare dalla zona demilitarizzata in su ad uccidere ogni uomo, donna o bambino del Nord Vietnam ». Il criterio non è molto dissimile da quello che i piloti di ritorno da una missione sul Nord usano per scaricare le bombe e le munizioni non utilizzate durante la missione: « finché il carburante lo permette, vanno in giro alla ricerca di qualcosa che si muova » il che pare equivalga al concetto di bersaglio militare. Quando un pilota dei tanti elicotteri che pattugliano il cielo del Sud « torna da una missione notturna i compagni chiedono: — Quanti ne hai fatti fuori? —, — Bah, trenta, forse quaranta — e tira indietro le spalle come chi per essere stato a lungo nella stessa posizione ha bisogno di stirarsi —Bene ragazzi, mi offrite una birra? ». Un altro pilota di ritorno da una missione: « oggi era magra, solo due bufali d'acqua ed una donna incinta ».

Harvey durante il suo soggiorno nelle zone di operazioni è andato spesso con i piloti in varie missioni. Quello che lo impressiona soprattutto è lo immenso spreco con cui questa guerra viene combattuta. Munizioni e bombe vengono scaricate senza controllo. Di una missione notturna contro una località nella quale giorni addietro erano stati segnalati dei guerriglieri, H. scrive: « passammo sopra varie volte sganciando completamente l'intero carico nel silenzio e nel buio e tornammo indietro alla base. Nessuno saprà mai se colpimmo qualcosa. Certo che facemmo un gran fracasso ». L'immagine dell'America come un sistema armonizzato, programmato, elettronizzato si sfuma per diventare prigioniera della sua stessa logica. Harvey racconta ad esempio come ad un certo momento per mancanza di bombe nei magazzini i jet decollavano a mezzo carico solo per mantenere statisticamente il numero delle sortite ad un certo livello.

Al centro della guerra aerea in Vietnam sta l'impiego degli elicotteri che vengono usati per scoprire il nemico e poi, una volta fatti intervenire gli aerei, per dirigere le loro operazioni. Nelle spiegazioni tecniche di queste missioni, nelle sigle di ogni tipo di arma e nelle denominazioni di ogni tipo di intervento, il fattore umano scompare e tutto tende ad astrarsi. Harvey descrive due metodi previsti per individuare i vietcong nel Sud Vietnam. L'uno si chiama « Ricognizione con fumo », l'altro « Ricognizione con fuoco ». Gli elicotteri che sorvolano una zona sospetta, se non riescono ad individuare niente sono autorizzati a sganciare bombe fumogene o a chiedere una serie di bombe antipersonali. Chiunque non si fosse messo in evidenza all'arrivo degli elicotteri ed ora si muove è un sospetto e l'elicottero coordina le varie operazioni per eliminarlo. Se i sospetti cercano rifugio nelle capanne vengono fatti « arrostire » dal napalm (o meglio dalla « gelatina incendiaria » come viene definita nei comunicati ufficiali); se invece cercano di nascondersi nelle risaie vengono mitragliati.

Dalla morte al napalm H. scrive: « ... l'uomo che sta morendo di napalm, ha la faccia nera di ustioni di terzo grado; la putrefazione segue la morte dei tessuti, ma l'agonia che andrà avanti finché muore ha ancora da venire, perché è ancora in stato di shock, e quando qualcuno gli parla sorride con la sua tragica faccia nera ».

I piloti si chiedono perché i vietcong continuino a combattere dinanzi alla stragrande superiorità degli americani. Un mitragliere di un elicottero dice: « Almeno nel nord hanno gli alberi sotto cui ripararsi, ma qui nel Delta è come andare a caccia di conigli ». Gli equipaggi degli elicotteri sono parsi a H. i più violenti, ma anche i più sereni. Forse è un problema di motivazione. A causa dei mezzi che essi usano la loro guerra è più immediata, il loro rapporto con il nemico è diretto, personale. Non è così con i piloti dei B. 52 che sganciano da altissima quota le bombe che « formano nel terreno immense piscine ». I B. 52 nacquero in ragione della dottrina Dulles della rappresaglia massiccia per sganciare bombe atomiche sul territorio dell'Unione Sovietica.

Oggi invece essi sono impiegati per i bombardamenti del Nord Vietnam e delle zone sospette del Sud. La loro missione « consiste nel far saltare ed incendiare larghe zone di territorio (comprese strade, costruzioni, campi) che contengano esseri viventi, animali ed uomini ». Dopo i bombardamenti a tappeto operati da queste superfortezze in zone come quella D e nel triangolo di ferro, ogni traccia di essere vivente è scomparsa; « sono stati eliminati i vietcong nascosti nei loro tunnel, e quelli nascosti sott'acqua con lunge canne per respirare, e nei canali e nei fiumi vengono poi a galla come sugheri ». E' all'opera di questi bombardamenti più che ad ogni altra operazione militare che sono dovuti i tre milioni di profughi che affollano i campi di raccolta e i sobborghi delle grandi città.

Oggi, neppure le città sono sicure; non sono sicure dai vietcong, né dalla guerra aerea degli americani che ormai sono costretti a compiere con la stessa logica con cui operavano nella campagna le loro missioni sui quartieri popolari di Saigon o quelli di Hué.

Le tecniche usate sono certo ancora quelle della ricognizione a fumo o a fuoco. Spesso chi vuole giustificare il proprio agnosticismo morale trova che la situazione vietnamita è intricata ed incomprensibile; che non è facile sapere come in verità stanno le cose e che ci sono ragioni militari che giustificano comportamenti, azioni e tecniche.

A parte la sostanza del problema, che mi pare tutt'altro che complicata, anzi delle più elementari, queste tecniche e queste strategie per condurre la guerra sono frutto di scelte precise, legate a tutta una logica che trascende i puri comportamenti militari.

Certo che quando durante la seconda guerra mondiale una nave apparentemente mercantile apriva il fuoco ed affondava una nave passeggeri nemica era militarmente necessario mitragliare ed eliminare ogni superstite perché uno solo avrebbe potuto svelare il trucco, ma le ragioni militari valevano; non sono valse a chi le aveva trovate esaurienti, per evitare le forche a Norimberga. Di quel tempo, molta gente ancora dice: « non si sapeva; non lo credevamo possibile; si credeva che i campi di concentramento fossero solo dei campi di lavoro ».

t. ■

BRAIBANTI

IL CASO BRAIBANTI

un reato inesistente

« . . . Il Braibanti è stato condannato a nove anni di carcere, ma ancora noi ci domandiamo secondo scienza e conoscenza che cosa sia il plagio, chi veramente sia il Braibanti, come era il Sanfratello quando fu plagiato e perché l'omosessualità renda il plagio così plausibile da far superare tante barriere che pur la scienza intorno ad esso ha eretto e continuerà ad erigere . . . »

Un avvocato alla fine del processo a Braibanti ha affermato: l'importante non è quale soluzione sia stata data ai quesiti che erano stati posti ma l'esserci stati, in un processo simile, l'averlo vissuto. Non ci interessa quale tesi avesse difeso questo avvocato né la ragione che lo motivava a tale affermazione, per certi aspetti paradossale, ma indubbiamente è vero che un simile processo è stato così al di fuori dello ordinario, in tutti i sensi del termine, che averlo vissuto è indubbiamente un fatto che permette notevoli riflessioni. L'aver poi dovuto partecipare a tale processo con un ruolo tecnico quale quello di uno psichiatra permette, data la natura, appunto, dei problemi da risolvere, di fare delle riflessioni amare e senza dubbio di particolare interesse.

Molto si è detto sulla natura e sugli sviluppi di tale processo, ma dal mio punto di vista credo si debba partire con alcune premesse assolutamente pregiudiziali.

In primo luogo non si può non rilevare la assoluta inconsistenza scientifica del concetto di plagio così come viene presentato dalla nostra legislazione.

Tutto lo sviluppo della psicologia clinica e della psichiatria moderna contraddice tale concetto, almeno così come è formulato, relegandolo in questi termini tra le cose superate che non hanno più, anzi non hanno mai avuto, rigore scientifico. Né vale affermare, come è stato fatto più volte nel processo che, *di fatto,* essendo tale reato previsto, fino che esso esiste nel codice bisogna tenerne conto; le cose superate o scientificamente non valide possono essere o ignorate o quando non è possibile, come in questo caso, affrontate attraverso un giudizio che perlomeno affermi la non possibilità di accertare la reale consistenza di un reato ad esse connesso. Non si chiedeva ai giudici un giudizio esplicito sul plagio ma un atto di riflessione che si esprimesse con la affermazione della non possibilità di accertare l'esistenza del plagio stesso.

Ammettere il plagio, così come si è fatto e nei limiti nei quali esso è configurato, è, tra l'altro, molto pericoloso perché come è stato detto dal piano ideologico a quello terapeutico il numero delle persone « plagianti » o « plagiate » può essere veramente *oltre il limite del pensabile.*

In secondo luogo è veramente angosciante dover constatare che in un processo che è stato praticamente tutto condotto sul filo della psichiatria e della psicologia uno solo dei tre elementi in giudizio, ossia sui quali verteva il dibattito (il Sanfratello), è stato oggetto di una indagine psichiatrica.

Il Braibanti, personalità sulla quale tutti hanno discusso, giudicato e polemizzato, non è stato oggetto di alcuna indagine psicologica se non quella rozza, soggettiva e non valida di un ele- →

La requisitoria del P.M. Loiacono

...re giudizio comportamentistico ...mente esteriore. E' vero che in ... non è permessa la perizia psi...ca; ma si poteva benissimo tro...a formula sostitutiva della peri...ichiatrica da parte del Pubblico ...ero che tra l'altro giudicava così *...oloso* » agli altri il Braibanti da ...lo « plagiante ».

...ericolosità psicologica è uno dei ...i specifici richiesti per la peri...chiatrica. Invece nulla di tutto ...Braibanti è stato giudicato senza ...gine scientifica in un reato che ...nque tutto ancorato alla dina...icologica e psichiatrica. Terza ...mitazione del processo è quella ... dovuto giudicare dello stato ...co del Sanfratello per episodi ...menti di alcuni anni fa soltanto ...e di quella che è oggi la situa...cologica del Sanfratello stesso; ...escindere da tutti i traumi che ...ubito nel frattempo, non ulti... del processo, come non valu...norme importanza delle tera...hoc che egli ha subito sulla ... e sulla dinamica del suo ...lon vogliamo affermare che ...fiche siano state *soltanto* di ...ento; quando anche fosse il ...è però evidente che è estre...difficile « ricostruire » il San... allora.

...bero solo queste tre preli...rvazioni per rendere inutile ...ore discussione e sarebbero ...stare per indurre ad una ...rudenza nel giudicare un ... al di là di ogni giudizio ...è costretto a portare un ...dinario ed ingiusto sulla ...dizi che, almeno dal mio ...vista, non trovano serie ...ni psicologiche e psichiatri...che. E' chiaro che il processo Braibanti è stato anche un processo all'omosessualità anche se non lo è stato in modo dichiarato perché il codice italiano processi all'omosessualità non prevede.

Lo è stato però come clima, come orientamento di costume, come tentativo di unire in un'unica formula e in un'unica condanna tante cose che invece di sollevare formali indignazioni e farisaiche dichiarazioni dovrebbero essere soltanto oggetto di indagini scientifiche, di considerazioni cliniche, di valutazione umana.

Comunque tanto più se l'omosessualità è stata il sottofondo del « dramma » nel quale si è voluto ambientare il Braibanti, diviene gravissimo precedente la condanna nella sua forma (salvo a leggerne le motivazioni) perché il plagio viene ad acquistare valore proprio nel rapporto con tale sottofondo, come se esistessero nel plagiare gli individui non dei meccanismi psicologici da giudicare o delle libertà da valutare, ma alcuni tipi di condotta « a priori » da condannare. In sostanza, si ha l'impressione che ben differente sarebbe stata la « situazione » di un imputato accusato di plagio in un rapporto eterosessuale anche perché gli elementi « plagianti » di tutti i rapporti d'amore sono così profondi e conosciuti che una condanna significherebbe la condanna di tutto un mondo culturale, letterario e filosofico. Il « plagiante » omosessuale invece non ha il « motivo d'onore » e non gli viene neanche concesso il « motivo d'amore ».

Ma, ripeto, tutto questo — che pure è grave e che pure deve fare meditare — è superato nella sua gravità proprio dal problema della valutazione psicologica e psichiatrica del plagio e dalle affermazioni che sulle personalità di Braibanti e di Sanfratello sono state fatte. Il plagio dovrebbe essere la nullificazione della personalità di un individuo da parte di un altro. Tale gravissima cosa che andrebbe innanzi tutto dimostrata possibile in sede scientifica, in tale sede è discussa e comunque secondo *tali limiti* non è stata dimostrata. In secondo luogo non si è riusciti a dimostrare scientificamente quale fosse la personalità del Braibanti e che rilievo avessero, data questa personalità, gli eventuali strumenti usati che si sono ridotti a delle restrizioni di libertà, relativamente dimostrate, a qualche interpretazione di sogni e al rapporto omosessuale. Il limite plagiante di tali « strumenti » è ovviamente molto soggettivo e comunque da dimostrare. In terzo luogo, anche accettando la posizione dei periti di ufficio, ossia che il Sanfratello fosse nevrotico, non si è stabilito di quale nevrosi fosse portatore e in che limiti essa lo limitasse, ma soltanto *quando egli dichiarava di « sentirsi » limitato,* la qual cosa essendo egli patologico non aveva comunque alcun rilievo scientifico.

Perciò, in fondo, il Braibanti è stato condannato a nove anni di carcere, ma ancora noi ci domandiamo secondo « scienza e coscienza » che cosa sia il plagio, chi veramente sia il Braibanti, come era il Sanfratello quando fu « plagiato » e perché l'omosessualità renda il plagio così plausibile da far superare tante barriere che pur la scienza intorno ad esso ha eretto e continuerà ad erigere.

ADRIANO OSSICINI ■

L'arringa dell'avv. Mastino Del Rio

REMI LETTERARI

lo scrittore in bicicletta

STREGA '68: *lo scrutinio dei voti*

talo Calvino ha tirato la stoccata apparsa per un momento definitiva irrecuperabile, alla moda dei premi tterari avviata già per suo conto, tra oia, abusi e rituali contestazioni, al clino. Interrogato sulle ragioni per quali, poche ore prima, aveva ri-utato l'ultimo « Viareggio », che do-tutto gli veniva conferito quasi a do-rosa riparazione di passate esclusioni, alvino rispondeva di essere stufo di uesti premi che ormai somigliano, ag-ungeva, piuttosto a «gare ciclistiche», le quali gli scrittori dovrebbero sot-arsi, che a espressioni in qualche mo-o significative di una società lettera-a. In fondo era semplice, bastava verci pensato: l'immagine di scritto-scatenati in *bagarres* al coltello, in *rint* spericolati, in inseguimenti e re-uperi allo spasimo tra l'applauso, se on convinto almeno divertito, di va-opinti spettatori è quella che si at-glia di più, da qualche tempo, a gre dal significato culturale discutibi-. Curioso contrappasso: la memoria riporta subito a quell'Orio Vergani he tra i primi, se non andiamo errati, trodusse in Italia la moda dei premi d alternò le fatiche di membro di giu-e letterarie a quelle di *suiveur* e com-entatore del Giro d'Italia.

La frase di Calvino non è piaciuta, gli interessati. Ma, perché prenderse-con gli umori di uno scrittore che non ama contestare dalla cattedra e referisce la battuta alle sentenze ha erò gli estri di uno Swift e quindi uò diventare, da un momento all'al-o, imprevedibile e riottoso? Che an-he il « Viareggio », dopo lo « Stre-a », potesse andare a finir male, era osa da mettere nel conto con antici-o. Si era appena ripreso dal tiro gio-atogli da Calvino, che Repaci doveva mpegnarsi di nuovo per fronteggiare n attacco, questa volta massiccio e ondotto con rigorosa logica, mosso al-sua creatura versiliese amata ed in-occabile non da un altro letterato, ma a uno psichiatra. La sera della pre-miazione arrivava infatti a Viareggio n telegramma di Franco Basaglia, di-ettore dell'Ospedale Psichiatrico di Gorizia e autore, assieme ad una équi-e di medici dello stesso ospedale, di na ricerca sulle condizioni di vita nei manicomi che fa pensare, diciamo, al radicalismo dell'illuminista Beccaria e alle sue tesi abolizioniste. A questa ri-cerca, pubblicata col titolo di « L'Isti-tuzione negata », la giuria del « Via-reggio » aveva attribuito una giusta « menzione speciale ». E che voleva Basaglia, adesso? « Meravigliati pre-mio non richiesto — diceva il tele-gramma — per opera da noi non pre-sentata, ci sentiamo obbligati da tragi-ca penuria economica nostri ricoverati non rifiutare premio, devolvendolo al club internati ospedale psichiatrico Go-rizia ». Repaci e la giuria facevano prontamente loro la proposta di Basa-glia, dichiarando di voler essi, per pri-mi, girare la somma all'impiego indi-cato, altamente umanitario e riparato-re di antiche carenze dello Stato. Però, ad evitare ulteriori sconcerti tra il pub-blico, anche televisivo, della festa, del telegramma non veniva data lettura. In questo modo, Repaci ha potuto da-re a credere che l'ostilità di Calvino per il suo premio fosse solo un fatto di irresponsabilità personale, o magari il frutto delle macchinazioni di una misteriosa « ghenga » (parole di Repa-ci) che aveva sobillato lo scrittore to-rinese.

Un cliché invecchiato. Invece, il di-sagio dei premi ha più lunghe radici. Vi è, innanzi tutto, noia e sfiducia. A scorrere i nominativi che di settimana in settimana si distribuiscono tra l'una e l'altra stazione termale, tra l'una e l'altra giuria, troviamo da venti anni e più, quasi immutati, gli stessi per-sonaggi; e, con loro, gli stessi giudizi e fin gli stessi linguaggi, appena modu-lati sul variare delle mode politico-let-terarie. Il costume dei premi ha lentez-ze e vischiosità superiori al ritmo cir-costante, anche del mondo letterario. Si rifà ad un'epoca nella quale la cri-tica aveva per comune consenso, le car-te in regola (che nessuno si sognava di contestare) per rappresentare un metro indiscusso, non soggetto a labilità di stagioni, la tradizione era pietra di pa-ragone e il ripetersi di nomi e linguag-gi forniva, come il marchio di fabbri-ca delle lane, una garanzia ulteriore della serietà del premio e della sua sempre presunta infallibilità. Ma oggi, quale critico oserebbe dichiaratamente pretendere di essere più che un umile e irresponsabile co-protagonista della vicenda letteraria, soggetto egli pure a tutte le crisi, a tutti i colpi e contrac-colpi, a tutte le farse, anche, delle mo-de artistiche? Abdicato alle idealisti-che certezze e abituato al più a gioco- →

MORAVIA

La requisitoria del P.M. Loiacono

mentare giudizio comportamentistico puramente esteriore. E' vero che in Italia non è permessa la perizia psicologica; ma si poteva benissimo trovare la formula sostitutiva della perizia psichiatrica da parte del Pubblico Ministero che tra l'altro giudicava così « *pericoloso* » agli altri il Braibanti da ritenerlo « plagiante ».

La pericolosità psicologica è uno dei requisiti specifici richiesti per la perizia psichiatrica. Invece nulla di tutto ciò. Il Braibanti è stato giudicato senza un indagine scientifica in un reato che è comunque tutto ancorato alla dinamica psicologica e psichiatrica. Terza grave limitazione del processo è quella di aver dovuto giudicare dello stato psicologico del Sanfratello per episodi e avvenimenti di alcuni anni fa soltanto sulla base di quella che è oggi la situazione psicologica del Sanfratello stesso; ora a prescindere da tutti i traumi che egli ha subito nel frattempo, non ultimo quello del processo, come non valutare la enorme importanza delle terapie da choc che egli ha subito sulla struttura e sulla dinamica del suo « io »? Non vogliamo affermare che tali modifiche siano state *soltanto* di deterioramento; quando anche fosse il contrario è però evidente che è estremamente difficile « ricostruire » il Sanfratello di allora.

Basterebbero solo queste tre preliminari osservazioni per rendere inutile ogni ulteriore discussione e sarebbero dovute bastare per indurre ad una singolare prudenza nel giudicare un uomo che al di là di ogni giudizio soggettivo è costretto a portare un peso straordinario ed ingiusto sulla base di giudizi che, almeno dal mio punto di vista, non trovano serie giustificazioni psicologiche e psichiatriche. E' chiaro che il processo Braibanti è stato anche un processo all'omosessualità anche se non lo è stato in modo dichiarato perché il codice italiano processi all'omosessualità non prevede.

Lo è stato però come clima, come orientamento di costume, come tentativo di unire in un'unica formula e in un'unica condanna tante cose che invece di sollevare formali indignazioni e farisaiche dichiarazioni dovrebbero essere soltanto oggetto di indagini scientifiche, di considerazioni cliniche, di valutazione umana.

Comunque tanto più se l'omosessualità è stata il sottofondo del « dramma » nel quale si è voluto ambientare il Braibanti, diviene gravissimo precedente la condanna nella sua forma (salvo a leggerne le motivazioni) perché il plagio viene ad acquistare valore proprio nel rapporto con tale sottofondo, come se esistessero nel plagiare gli individui non dei meccanismi psicologici da giudicare o delle libertà da valutare, ma alcuni tipi di condotta « a priori » da condannare. In sostanza, si ha l'impressione che ben differente sarebbe stata la « situazione » di un imputato accusato di plagio in un rapporto eterosessuale anche perché gli elementi « plagianti » di tutti i rapporti d'amore sono così profondi e conosciuti che una condanna significherebbe la condanna di tutto un mondo culturale, letterario e filosofico. Il « plagiante » omosessuale invece non ha il « motivo d'onore » e non gli viene neanche concesso il « motivo d'amore ».

Ma, ripeto, tutto questo — che pure è grave e che pure deve fare meditare — è superato nella sua gravità proprio dal problema della valutazione psicologica e psichiatrica del plagio e dalle affermazioni che sulle personalità di Braibanti e di Sanfratello sono state fatte. Il plagio dovrebbe essere la nullificazione della personalità di un individuo da parte di un altro. Tale gravissima cosa che andrebbe innanzi tutto dimostrata possibile in sede scientifica, in tale sede è discussa e comunque secondo *tali limiti* non è stata dimostrata. In secondo luogo non si è riusciti a dimostrare scientificamente quale fosse la personalità del Braibanti e che rilievo avessero, data questa personalità, gli eventuali strumenti usati che si sono ridotti a delle restrizioni di libertà, relativamente dimostrate, a qualche interpretazione di sogni e al rapporto omosessuale. Il limite plagiante di tali « strumenti » è ovviamente molto soggettivo e comunque da dimostrare. In terzo luogo, anche accettando la posizione dei periti di ufficio, ossia che il Sanfratello fosse nevrotico, non si è stabilito di quale nevrosi fosse portatore e in che limiti essa lo limitasse, ma soltanto *quando egli dichiarava di « sentirsi » limitato,* la qual cosa essendo egli patologico non aveva comunque alcun rilievo scientifico.

Perciò, in fondo, il Braibanti è stato condannato a nove anni di carcere, ma ancora noi ci domandiamo secondo « scienza e coscienza » che cosa sia il plagio, chi veramente sia il Braibanti, come era il Sanfratello quando fu « plagiato » e perché l'omosessualità renda il plagio così plausibile da far superare tante barriere che pur la scienza intorno ad esso ha eretto e continuerà ad erigere.

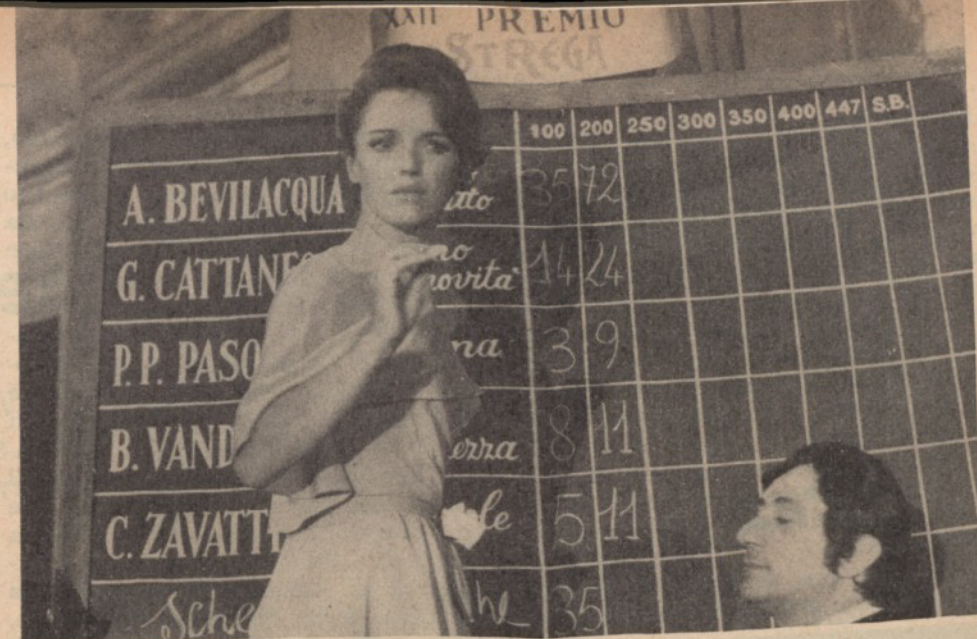
ADRIANO OSSICINI ■

L'arringa dell'avv. Mastino Del Rio

PREMI LETTERARI

lo scrittore in bicicletta

Italo Calvino ha tirato la stoccata apparsa per un momento definitiva e irrecuperabile, alla moda dei premi letterari avviata già per suo conto, tra noia, abusi e rituali contestazioni, al declino. Interrogato sulle ragioni per le quali, poche ore prima, aveva rifiutato l'ultimo « Viareggio », che dopotutto gli veniva conferito quasi a doverosa riparazione di passate esclusioni, Calvino rispondeva di essere stufo di questi premi che ormai somigliano, aggiungeva, piuttosto a «gare ciclistiche», alle quali gli scrittori dovrebbero sottrarsi, che a espressioni in qualche modo significative di una società letteraria. In fondo era semplice, bastava averci pensato: l'immagine di scrittori scatenati in *bagarres* al coltello, in *sprint* spericolati, in inseguimenti e recuperi allo spasimo tra l'applauso, se non convinto almeno divertito, di variopinti spettatori è quella che si attaglia di più, da qualche tempo, a sagre dal significato culturale discutibile. Curioso contrappasso: la memoria ci riporta subito a quell'Orio Vergani che tra i primi, se non andiamo errati, introdusse in Italia la moda dei premi ed alternò le fatiche di membro di giurie letterarie a quelle di *suiveur* e commentatore del Giro d'Italia.

La frase di Calvino non è piaciuta, agli interessati. Ma, perché prendersela con gli umori di uno scrittore che se non ama contestare dalla cattedra e preferisce la battuta alle sentenze ha però gli estri di uno Swift e quindi può diventare, da un momento all'altro, imprevedibile e riottoso? Che anche il « Viareggio », dopo lo « Strega », potesse andare a finir male, era cosa da mettere nel conto con anticipo. Si era appena ripreso dal tiro giocatogli da Calvino, che Repaci doveva impegnarsi di nuovo per fronteggiare un attacco, questa volta massiccio e condotto con rigorosa logica, mosso alla sua creatura versiliese amata ed intoccabile non da un altro letterato, ma da uno psichiatra. La sera della premiazione arrivava infatti a Viareggio un telegramma di Franco Basaglia, direttore dell'Ospedale Psichiatrico di Gorizia e autore, assieme ad una équipe di medici dello stesso ospedale, di una ricerca sulle condizioni di vita nei

STREGA '68: *lo scrutinio dei voti*

manicomi che fa pensare, diciamo, al radicalismo dell'illuminista Beccaria e alle sue tesi abolizioniste. A questa ricerca, pubblicata col titolo di « L'Istituzione negata », la giuria del « Viareggio » aveva attribuito una giusta « menzione speciale ». E che voleva Basaglia, adesso? « Meravigliati premio non richiesto — diceva il telegramma — per opera da noi non presentata, ci sentiamo obbligati da tragica penuria economica nostri ricoverati non rifiutare premio, devolvendolo al club internati ospedale psichiatrico Gorizia ». Repaci e la giuria facevano prontamente loro la proposta di Basaglia, dichiarando di voler essi, per primi, girare la somma all'impiego indicato, altamente umanitario e riparatore di antiche carenze dello Stato. Però, ad evitare ulteriori sconcerti tra il pubblico, anche televisivo, della festa, del telegramma non veniva data lettura. In questo modo, Repaci ha potuto dare a credere che l'ostilità di Calvino per il suo premio fosse solo un fatto di irresponsabilità personale, o magari il frutto delle macchinazioni di una misteriosa « ghenga » (parole di Repaci) che aveva sobillato lo scrittore torinese.

Un cliché invecchiato. Invece, il disagio dei premi ha più lunghe radici. Vi è, innanzi tutto, noia e sfiducia. A scorrere i nominativi che di settimana in settimana si distribuiscono tra l'una e l'altra stazione termale, tra l'una e l'altra giuria, troviamo da venti anni e più, quasi immutati, gli stessi personaggi; e, con loro, gli stessi giudizi e fin gli stessi linguaggi, appena modulati sul variare delle mode politico-letterarie. Il costume dei premi ha lentezze e vischiosità superiori al ritmo circostante, anche del mondo letterario. Si rifà ad un'epoca nella quale la critica aveva per comune consenso, le carte in regola (che nessuno si sognava di contestare) per rappresentare un metro indiscusso, non soggetto a labilità di stagioni, la tradizione era pietra di paragone e il ripetersi di nomi e linguaggi forniva, come il marchio di fabbrica delle lane, una garanzia ulteriore della serietà del premio e della sua sempre presunta infallibilità. Ma oggi, quale critico oserebbe dichiaratamente pretendere di essere più che un umile e irresponsabile co-protagonista della vicenda letteraria, soggetto egli pure a tutte le crisi, a tutti i colpi e contraccolpi, a tutte le farse, anche, delle mode artistiche? Abdicato alle idealistiche certezze e abituato al più a gioco- →

MORAVIA

lare col linguaggio marxiano, egli è divenuto cauto esploratore, ironico desacralizzato, scettico e brillante degustatore le cui scelte vivono della vita di un giorno. Intorno al critico c'è insomma un vuoto di sicurezze che egli stesso sobilla. E allora, solo nelle cerimonie dei premi ritroviamo l'assurda pretesa di poter fornire paludate e perentorie definizioni; nessuno gli crede e quindi diventa parte del gioco ficcare il naso in magagne e lotte, in battaglie e inganni, mentre tra i tavolini si muovono figure o invecchiate e stanche oppure incredule, esse, per prime, del ruolo assunto.

Vi sono, poi, altri motivi più seri. Se impennate gratuite e scarti di gusto, come anche la presunzione di rappresentare la cultura « di sinistra », al Viareggio sono stati sempre perdonati, o sono passati tra la voluta indifferenza dei molti ambienti e *clans* ad esso ostili, lo « Strega » non si è potuto mai impunemente permettere cedimenti o tradimenti. Anche per questo lo « Strega » può accampare il vanto di essere il prestigioso premio letterario del dopoguerra; i suoi sbagli fanno scorrere fiumi di inchiostro, le sue scelte segnano, nel bene come nel male, epoche della letteratura contemporanea. Maria Bellonci è sempre riuscita, molto abilmente, ad accattivarsi le simpatie o almeno la non-ostilità di quanti, nel mondo letterario, in qualche modo contano. I giurati del premio sono più di quattrocento e, anche se divisi in gruppi distinti e belligeranti, si sono mostrati fin da adesso concordi nel mantenergli un prestigio che non si discute. Un bel risultato, non c'è che dire; ora però lo «Strega» da qualche stagione sbaglia un pò troppo.

Il vespaio Bevilacqua. Quest'anno, ad esempio, la premiazione del romanzo di Alberto Bevilacqua, « L'occhio del gatto », ha suscitato vespai. Sin da quando il suo successo, con le prime votazioni di selezione, ha cominciato a profilarsi come incontrastabile, una parte dei giudici e un gruppo di candidati, tra i quali veementissimi Pasolini e Barolini, decidevano di scindere le proprie responsabilità da quelle di un giudizio che a loro avviso, laureando Bevilacqua, avrebbe dimostrato di essere non ligio alle ragioni dell'arte ma prono ai desiderata dell'« industria culturale » delle case editrici, nella fattispecie di Rizzoli, alla cui fortunata scuderia anche Bevilacqua appartiene.

BARZINI E BEVILACQUA

E siccome il caso Bevilacqua non è, ripetiamo, che l'ultimo esempio di una serie di analoghi errori commessi dai giurati del premio romano, non pochi hanno decretato che anche lo «Strega» è morto e bisogna abolirlo.

Le rimostranze sono pertinenti. E' vero che la minaccia dell'« industria culturale », delle sue prevaricazioni e della sua subdola violenza è calata vittoriosa sullo « Strega », facendo piazza pulita dell'abilità politica, o magari degli equilibri, che finora avevano assicurato al premio una sua linea di scelte abbastanza eque e giuste; ed è indubbio che in linea generale il funzionario della casa editrice cui spetta il compito, a norma di contratto, di far vendere il prodotto affidatogli non può perseguire gli stessi obiettivi del letterato. Non che lui stesso non sia, assai spesso, un letterato che ha ad orrore i prodotti dell'« industria culturale », ché anzi il caso è abbastanza frequente (molti scrittori sono, infatti, *managers* industriali). Ma per la prima volta nella storia del paese si trova di fronte ad uno scoppio di lettura di massa che egli deve soddisfare. E siccome, a differenza del saggio, fattosi sempre più sofisticato, il romanzo è diventato una merce di consumo di bassa qualità, richiesto soprattutto per le letture balneari di una clientela dai gusti opinabili ma su cui il richiamo di certi nomi fa effetto, l'invasione dei premi e la loro corruzione a qualunque prezzo diventano necessari.

Di fronte all'attacco, il letterato se ne sta indifeso. Qualche volta ha ceduto, di fronte allo sbrillucichio della potente macchina, e dopo essersene fatto conquistare ha cercato di difendere la sua nuova posizione con ardite trovate; più raramente si è posto sulla difensiva, lanciando accuse e recriminazioni. Però, pare quasi che abbia ragione Alberto Mondadori quando dice, come ha scritto, che in fin dei conti la stessa « industria culturale » può essere neutra, dispensiera di bene o di male a seconda di come venga usata: tocca ai letterati fare valere, nei suoi confronti, le loro ragioni ed i loro valori.

E' giusto anche questo: ma, come abbiamo ricordato, i letterati si trovano oggi a muoversi su un terreno infido ed ambiguo. Essi sono pervenuti fino a teorizzare la morte dell'arte (con la maiuscola) e il suo adeguamento necessario ad uno qualsiasi dei « messaggi » che la scrittura e la parola, in qualità di « media », diffondono. Al massimo, si è potuto, da qualcuno, salvare l'immagine di una letteratura « gioco » perverso, sublime e gratuito, repellente naturalmente alla moralità seria e togata del giudizio estetico e del premio consacratore. Sono gli ultimi sberleffi di una agonia. Siamo ben lontani, ormai, dall'epoca in cui il giudizio critico copriva, quasi totalmente, l'area prevedibile di lettura e il lettore era lo stesso letterato, una cerchia compatta con i suoi gerghi e le sue intatte moralità. L'improvviso emergere di una zona, paludosa e oscura, di nuovi consumatori, di potenziali fruitori, ha creato sconvolgimenti di cui l'attuale incertezza dei premi è solo manifestazione. Comunque, questi non sono destinati a sparire di morte naturale. Mentre fioriscono i minori e quelli nei quali l'industria culturale fa sfacciatamente la parte del leone, se ne preannunciano anche altri. E' di ieri la notizia che Moravia e Pasolini hanno posto mano ad uno, nuovo di zecca. L'Ente promotore è la Regione Siciliana, il suo nome è « Brancati-Zafferana », o, più velocemente, « BZ ».

ANGIOLO BANDINELLI ■